ALCVNE CONSIDERAZIONI DI BELLISARIO BVLGARINI, GENTILHVOMO SANESE,

Sopra'l Discorso di M. GIACOPO Mazzoni, Fatto in difesa della Comedia di Dante, Stampato in Cesena l'anno 1573.

IN SIENA, Appresso Luca Bonetti. 1583.

Con licenza de' Superiori.

AL MAGNANIMO PRINCIPE
L'ILLUSTRISS. ET REVERENDISS.
Sig. Cardinale, Don LUIGI d'Este.

VE ſono ſtate le cagioni, generoſiſsimo Principe, che m'hanno indotto, douendo moſtrar' al mondo queſta mia piccola fatica, à dedicarla al nome immortale di V. S. Illuſtriſs. & Reuerendiſs. Vna l'occaſione portamene dal Sig. Aleſſandro Cariero: il quale, ſi come nel dar fuore certo Diſcorſo contra l'Opera di Dante, ha moſtrato conformità d'opinione con eſſo me; così in dedicarlo ha voluto preuenire l'intenzion mia, & il deſiderio ardente, ſtato in me ſempre dell'eſſer tenuto nel numero de'ſeruitori diuotiſs: di Quella. L'altra ſi è il ſapere, che, eſſendo la Sereniſs. Famiglia d'Eſte non men producitrice

continua di famosi Eroi; che fatale oggetto per douer'esser celebrata, e cantata da' più nobili Scrittori, e da' più eccell. Poeti (di che facciãne ampisima fede vn Lodouico Ariosto, & vn Torquato Tasso) à quella, ò ad vno de'suoi principalissimi sostegni, e splendori si deuon per antico priuilegio donare, e consecrare l'Opere, in quai del ben poetare si tenga ragionamento. A questo s'aggiugne c'hauendo il Cariero data l'anima al suo Discorso con quelli spiriti, c'ha possuto cauar dal mio Trattato; non sapeuo à cui più far noto si douesse l'appropriamento, che egli ha procurato in prò di se stesso di queste mie fadighe, che à V. S. Illustriss. Poscia che, essendo elle già di Lei, à Lei più che ad altri par conuenga saper donde le si vengono. Et in ciò potrà esser di non poco aiuto al vero la testimonanza del Sig. Orazio Capponi, cotanto suo seruitore; al quale nel principio della nascita loro furono da me mandate gl'anni addietro; quando con occasione di discorsi di studij haueuamo preso à ragionar'insieme domesticamente di simil materia, lontani d'ogni pensiero in tutto del douerle lasciar mai veder fuora. Aggradisca dunque, la suplico, il puro affetto del cuor mio, onde mi son mosso à venirle auanti con si debile, e scarso tributo. E mentre che io rimango in

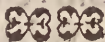
dubbio, se più doler mi debbo della sicurtà, presa intorno alle cose mie dal Cariero; che tenergli obligo dello stimolo, e della cagione, ch'ei mi dà, di farmi per tal via conoscere vmil seruitore dell'Illustriss. Sig. V. degnisi con la singolar sua benignità, comandandomi talora, porgermi animo di poterla seruire, e di scoprir men basse dimostrazioni di riuerenza, e di deuozione verso di Lei: Alla quale inchinandomi, prego N. S. IDDIO per l'accrescimento d'ogni maggior sua felicità, e grandezza.

Di Siena il dì 24. di Decemb. M.D.LXXXII.

Di V. S. Illustriss. & Reuerendiss.

Deuotiss: seruitore

Bellisario Bulgarini.

ALLI NON MEN CORTESI che giudiziosi Lettori.

E gl'huomini, quando vengono loro inuolati i beni della fortuna, benigniſs: Lettori, ſe ne crucciano, e fanno ogn'opera di ritornarne in poſſeſsione, eſſendo in ciò conſeguire fauoriti dalle leggi; poiche ouunque, & in mano di chiunque eſsi gli ritrouino, è loro conceduta da quelle autorità di prenderſeli senza alcun decreto di Giudice: quanto maggiormente dourà il medeſimo auuenir de' beni dell'Intelletto frodati altrui, li quali cotanto di quelli ſono più nobili, e più da pregiare? Coloro ancora, come da altri è ſtato detto, con il conſiglio de' quali'l mondo ſi gouerna, vogliono, che vn Dottor', il qual leggendo, ò conſigliando racconta per ſua vna opinione intorno alle leggi trouata acutamente da vn'altro Dottore, ſia ſottopoſto alla pena ordinata contra quelli, che fanno ingiuria, e commetton furto. E meritamente certo; poiche, oltre all'eſſer' i beni dell'animo ſaldi, e perpetui, tanto ſi rendono tuttauia piu eccellenti, che quei della fortuna non ſanno, quanto l'animo auanza di nobiltà ogn'altra coſa, che dell'huomo, òd intorno all'huomo ſi poſſa mai ritrouare. Non deuerà dunque alcuno prenderſi marauiglia, ſe, hauendo il Sig. Aleſſandro Cariero date in luce, come per ſue, alcune delle mie Opinioni contra la Comedia di Dante, eſpreſſe nelle Conſiderazioni più anni ſono da me fatte ſopra il Diſcorſo di M. Giacopo Mazzoni, il qual da lui in diſeſa della detta Opera era ſtato mandato fuora; io all'incontro farò ogni mio potere col mezzo della Stampa, perche mi ſi renda quello, che m'è occupato. Nè in ciò fare perauentura dourò eſſer ripreſo d'ambizione, ò di troppa affezzione alle coſe mie: atteſo che, ſi come da' Padri s'amano naturalmēte i proprij figli, ancorche non belli d'aſpetto ſiano da eſsi ſtati generati; così s'hanno

à cuore, e s'amano molto più i parti dell'ingegno, come quelli in cui con più assidua, più speciale, e più pensata intenzione l'huomo si vada adoperando: e per ogni parte escano, e crescano al mondo, mercè della propria fatica, e della sola industria sua. Senza che io non mi sarei già mai indotto à publicar' altramēte queste mie deboli fatiche, non m'ingannando però in tutto nel giudicarle; se dal Cariero non si fusse tentato d'appropriarsele nel BREVE, ET INGENIOSO DISCORSO CONTRA L'OPERA DI DANTE (che così da lui vien' intitolato) publicatosi, per ordin suo, in Padoua appresso Pauol Meietto questo presente anno 1582. La qual cosa m'ha sforzato à romper la mia ferma deliberazione; che era, doppo l'hauerle mandate al Sig. Orazio Capponi, à contemplazion di cui le furono scritte, di tenerle nelle tenebre sepolte: dubitandomi, che la chiara luce non iscoprisse in esse di quei difetti, che allo scuro si rimangon celati. il che, per quanto fin' hora s'era fatto, e per lettere mie in risposta à quelle d'amici, e di Patroni, che nel fin di questa Opera si trouerranno registrate, apparirà chiaro. L'occasione adunque fa tal volta senza biasmo mutar proposito; ed io, se ben' ho possuto dubitare di nō esser' arragion' accusato, per hauer trattate alcune cose non con quella dottrina, & acutezza d'ingegno, che si ricercarebbe in materia così graue, e sottile, massimamente parlando d'vn' Autor si famoso nell'opinion della maggior parte de gl'huomini, com'è Dante; ho voluto più tosto andar' à pericolo di percuotere in tale scoglio; che, con lo starmene queto, dar maggior' ardire à chi si sia d'imitar in cose tali'l Cariero. Et amo meglio, per publico benefizio, che, così facendosi, apparisca in parte la mia ignoranza, che, standomene muto, esser dannato di poco senso, e di souerchia negligenza, ò trascuranza. Hammi à ciò sospinto oltre di questo il vedere, com'egli haueua in quell'Opera assai mal conce alcune delle mie Opinioni, ò per non l'hauer' intese, ò per hauerle volute troppo ristringere, e farne veste all'altrui dosso; la qual cosa non gliè anco ben riuscita. Ma egli mi potria forse rispondere, come à lui son caduti nell'animo in questo affare i medesimi concetti, che à me nati sono; alla qual risposta torno à dire, che, se ben ciò si concede posibile, con tutto che molto raro, e difficile ad auuenire così in ogni parte; non doueuan caderui già, per mio auuiso, le medesime parole, e le stesse particolari ragioni, & autorità spiegate per ordine, nella guisa appunto, che le si pongon da me, senza esserui altra differenza, che delle allegazioni latine, per quanto egli ha

saputo, tradotte in volgare. Farassi anche, per tor via questa fuga, apparir manifesto nel fin dell'Opera nostra con giustificazioni degne di fede, come l'anno 1579, essendo il detto Cariero venuto à Siena in compagnia del molto Mag. & Eccell. Sig. Francesco Carli Piccolomini, hebbe da me graziosamente le mie Opere nelle mani, le tenne più giorni, le vidde, e ne potè trar copia à suo piacere, come inuero si vede che ne trasse di quello, che à lui parue à proposito; per seruirsene nella maniera, che meglio, discretiss. Lettori, potreste vedere, se non vi fusse tedio, ò fatica il raffrontar gli scritti d'amendue noi. Confido fra tanto assai nella somma gentilezza vostra, che, comprendendosi da voi aperto il tutto, e come la Cortesia soggiaccia à casi tali, sarete verso me giudici non seueri, ma benigni, e pietosi. Questo ardisco io dir sicuramente, che se ben quel, che da me in queste mie poche Considerazioni si và affermando, poteua esser meglio espresso, e con più viui argomenti, e forti proue confermato; non è che io fin' ora non mi persuada d'hauer presa à difender causa giusta, e che non stimi la ragion' esser dalla banda nostra. Obligomi pertanto, mostrandomisi la cosa star' altrimenti, paratissimo sempre à cangiar credenza; non desiderando se non conoscer il vero per seguirlo, & abbracciarlo. Godeteui in questo mētre le nostre piccole vigilie; che, tali quali elle si sieno, se non altro, saranno atte ad isuegliar tuttauia più i nobilissimi Intelletti vostri per ricercar' in ogni cosa fissamente la pura, e marauigliosa Verità, che così per natura propria infiamma dell'amor suo gl'animi di ciascuno; comprendendosi pure in non oscura proua da chi ben vi rimira, com'anco negl' Autori stimati grandi si trouan' alle volte (colpa dell'vmana imperfezzione) non solo alcuni piccioli nei, ma ancora mancamenti di non leggiera importanza. Io se vedrò, che questo mio primo parto non vi dispiaccia, ò non sia affatto ingrato, m'apparecchiarò di farui partecipi d'alcune Repliche (dalle quali anco non s'è astenuto di prendere il Cariero) fatte da me al sopradetto Sig. Cappone, intorno à certe Opposizioni da esso sottile, e dottamente già state messe à campo sopra à queste mie Considerazioni; nelle quali assai più à lungo, e con chiarezza maggiore (se del tutto non m'inganno) si risoluono quelle, che qui si trattano, & altre nuoue materie Poetiche. Viuete lieti, e felici.

AL

AL MOLTO MAGNIFICO SIGNORE,
E Patron ſuo Oſſeruandiſsimo, il Sig. ORAZIO Capponi.

NON ſapendo, virtuoſiſs. Sig. mio, in qual modo migliore poter dimoſtrar à V.S. quãto mi ſia ſtato grato di veder il ſottiliſsimo Diſcorſo da lei mãdatomi dell Eccell. M Giacopo Mazzoni, fatto in difeſa della Comedia di Dante; che con il moſtrarle, come da me è ſtato diligentemente, per quanto io ſapeua, letto, e cõſiderato; le mando al preſente alcune cõſiderazioni mie fatteui ſopra; le quali, ſe ben a chi aſſai intende potran parere perauentura leggiere, ò di niun momẽto; à me, che poco ò nulla conoſco, e cõfeſſo di ſapere, danno aſſai da dubitare, che Dante, come Poeta, in quell'Opera non reſti aucora à baſtanza difeſo: e mi cõfermano tuttauia in quella ſteſſa opinione; che io haueua, e mi ricordo d'hauerle conferita à bocca, la prima volta che la fu in Siena à ſtudio, cioè, che Dante in eſſa ſi poſſa difficilmẽte difendere, e ſchermire dalle gagliardiſsime oppoſizioni fattegli da M. Ridolfo Caſtrauilla, ò da chi altri ſi foſſe colui, che nel Diſcorſo contra al Dialogo delle lingue di M Benedetto Varchi, ſotto tal nome ſi volſe paleſare al Mondo. E parmi anco, che queſta mia opinione nõ ſia in tutto lontana da quella di lei, poiche nella corteſiſsima lettera ſua ſcrittami in riſpoſta,

confeſſa d'hauer trouate in quel Diſcorſo del Mazzoni, per vna veloce ſcorſa datale, molte coſe, che non poſſan, à giudizio ſuo, regger à martello; e tengo per fermo, che ſe ella ſi metterà à riuederlo con piu agio, vene trouerà intorno alle difeſe di Dante aſſai più, per nõ dir tuttequante; il che mi dà ardire di paleſarle queſta mia breue, e baſſa fatica nata nel mezzo de'miei non pochi impacci, e cõtinui faſtidi tale qual'ella è; e come io l'ho partorita sẽza ripolimento, ò ornamento alcuno; ſapendo io di mandarla à perſona, che la riguarderà con l'occhio veramente linceo, per medicarla pietoſamente, & nõ già di rigido Cenſore, per crudelmente lacerarla. Pregola ben à nõ laſciar che la ſia viſta da altri che da lei; e cõ queſta cõdizione, e patto glie la mando: volendo in quanto al contenuto di eſſa regolarmi, e mutar opinione ſecondo il ſuo miglior giudizio; ſenza ſaperne il parer d'altri: aſsicurandola, che io ſia per far ciò ad un ſuo cenno ſolo. E ſe queſta dimoſtrazione dell'animo mio verſo di lei è piccola; appaghiſi del puro deſiderio, ch'è in me d'onorarla, e di ſeruirla; ſi come comandandomi ſi potrà certificare quanto grati mi ſiano ſempre i ſuoi comandamenti. Prego in tanto la S. V. à tenermi nella ſua buona grazia; & à lei di tutto cuore mi raccomãdò infinite volte, baciandole le mani. Che noſtro Sig. IDDIO le doni felicità, e fauoriſca i ſuoi alti penſieri. Di Siena il di primo di Gennaio 1576.

Di V. S. molto magnifica affettionatiſs. ſeruit.
Belliſario Bulgarini.

NELLA PARTICELLA PRIMA.

PRESVPPOSTO, CHE'L DISCORRER ſopra i Poeti, pertenga al Filoſofo; non è che Dante non venga à ragion ripreſo dell'hauer nelle ſue Cantiche trattato le materie della Filoſofia troppo minutamente, e da Scolaſtico.

EL legger io con alcuna attenzione, per cagion della nobil materia, il ſottiliſſimo, e vario Diſcorſo di M. Giacopo Mazzoni in difeſa dell'Opera maggior di Dante: Il che feci ogn'hora tanto più volentieri, quanto leggendolo conoſceua vſcir di perſona di molta dottrina, di buone lingue, e di copioſa lezzion d'Autori; ſentij auuenir à me quaſi ciò che auuenir ſuole à chi nella luce del Sole cerca di mirar ben fiſo; che da quello ſi ſente abbagliar la viſta: poſciache nel mio fiſamente riguardar cotal Diſcorſo, per veder com'io poteſſi vna volta liberarmi da' dubbij, che per l'oppoſizioni ſtate fatte à quell'Autore mi ſtanno ſaldi nella mente; mi trouaua inuolto forſe

in maggior confusion di prima, ch'io lo leggessi. La onde si com'altri per aguzzar, ò riunir la vista sparta per lo guardar dell'occhio della fronte, lo frega così alquanto con le dita; parimente io per fortificar vn poco il debil veder del mio intelletto, stropicciandolo con alcune considerazioni, secondo che in me nasceuano luogo per luogo di quelle difese Dantesche; hò cercato quant'ho potuto di trouarne la verità. Et èssi questo da me fatto; replicando con le dette mie considerazioni à quello in parte doue non mi è parso, che dal Mazzoni sia stato bene, òd appieno difesa l'opera sopradetta di esso Dante; Conciòsiacosa, che io non dubitassi punto di quello, che tutti affermano; che dal metter à fronte, e rimetteruì più volte le cose tra di lor contrarie, e diuerse, si trae assai meglio la certezza della natura, e dell'esser loro. Et in recar questo mio pensier ad effetto, ho seguito il medesimo ordine tenuto nel predetto Discorso dal suo Autore; distēdendo in breue carta quel poco, che ho saputo considerare sopra ciascuna particella fatta in tal difesa da lui. Venendo adunque alla prima particella discorsa dal Mazzoni; parmi primieramente molto ben da considerare ciò che esso vien in quella proponendo, & è; che al Filosofo appartenga il discorrere intorno all'opere de' Poeti; e perciò, che à lui, come à Filosofo, non disconuēga il mettersi alla difesa delle tre Cantiche di Dante: perche, concedendoseli solo al presente per vero tutto quello, che egli afferma, il che da lui nondimeno non vien molto ben prouato; essendo gli argomenti, che egli vsa fondati tutti nell'autorità; li quali in disputa sà ciascuno quanto vagliano, e non

rispondendo esso all'autorità poste in contrario, e particolarmente à quella da lui medesimo addotta del diuin Platone nel principio della particella: nè à quella altra di maggior momento, che dà tanto da pensare à molti; & è, che esso discaccia i Poeti, come dannosi, dalla sua ottima Republica; non pur che gli stimi degni, che i Filosofanti spendano il lor sauissimo, e santo discorso intorno all'opere, & alle parole di quelli; e lasciando anco di dire, ch'all'autorità, che egli adduce, se non fosse cosa troppo lunga, & in questo luogo poco importante, saria facile, chiosandole, il dar qualche ragioneuol risposta; concedendosi dico questo al Mazzoni, perche possa prender la difesa di Dante senza douerne esser biasmato; si vien con tutto ciò da noi tuttauia assai sicuramente negando; che Dante meriti alcuna lode dall'hauer trattato in questa opera così profondamente le cose delle Scienze, e dell'Arti; si com'esso Mazzoni si và pur à lungo ingegnando di prouare; scoprendo tuttauia maggiormente in questa parte gl'errori di quello: poiche apertamente, per le molte autorità, e luoghi, che n'adduce, si vede più chiaro, che'l Sole quanto che Dante n'habbia trattato dottrinalmente, con termini riposti, e scolastici, per non dir ancor barbari, & in modo di disputa; quel che da Auerroe si proibisce nella sua Parafrasi sopra la Poetica; dicendo che la Poetica non è stata trouata per l'vso dell'argomentare, e del disputare. E però il Poeta, che non sia di tal nome indegno, deue tali cose più tosto accennarle, che trattarle, come fa Dante, ex professo, passandole (secondo l'opinione d'alcuni intendenti dell'Arte Poetica) quasi con

vna certa magnanima sprezzatura; come quello, che hauendo à parlar al Popolo, ò sia per giouarli, ò per dilettarli, ò per l'vno, e l'altro insieme, si deue ingegnar di parlar in modo, che almeno nella scorza delle parole, ò voglian dir nel senso litterale sia da quello inteso, e di non trapassar di gran lunga la capacità dell'intelletto popolare: lasciādo, che le scienze, e l'Arti si trattino nelle scuole da' Dottori, e maestri di esse come lor vera, propria, e certa professione, & in luogo à ciò destinato. Nè altrimēti, se si riguarda bene, ha fatto Omero, & ogn'altro Poeta degno di lode, lasciando essi però da considerar alcun più riposto concetto sotto l'allegorie a gl'ingegni specolatiui.

Nel mio considerar le cose dette dal Mazzoni in difesa di Dante; son venuto ancora in considerazione di quello, che in far ciò si vien dicendo da lui in questa medesima particella; rimettendosene à quelche n'habbia altroue prouato, cioè; che la Poetica sia parte della Moral Filosofia; il che non mi par ben sicuro; nè facilmente mi si persuade; essendo ella da Aristotile, da Orazio, e da tutti quelli, che ne hāno trattato chiamata Arte, e come d'Arte hauendone dati i precetti, & insegnandosi altrui non altrimenti che la Rettorica si faccia: la quale anch'essa per Arte è riceuuta; senza che essendo la Poetica compresa sotto quella parte di Filosofia (sè però, secōdo l'opinion di quelli, che in tre parti han voluto la filosofia diuidere, di tal nome la vorrem' degnare) che razionale, ò ver sermocinal si chiama; come potrà ella in alcun modo esser posta sotto'l membro della Filosofia prattica, ò vorrem' dir

operatiua, come conuerria dir di necessità sè la fosse parte del la Morale? Nè so veder, che di lei, al più, altro si possa dire, se non ch'ella sia istromento della moral filosofia; nella maniera; che da' più intendenti, è tenuta la Logica, per istromento, della filosofia in vniuersale: e questo anco per l'opinion di quelli, che voglion ch'il fin principale di essa Poetica sia non il dilettare, come da molti, non senza ragion si tiene; ma il giouare; Se già il Mazzoni non volesse conchiuder il medesimo della Poetica, che faceuan gli Stoici della logica; mentre voleuan prouarla esser parte di filosofia; cioè che essendo applicata, per cagion del giouamento (da lui stimato proprio, e principalissimo fin di essa) alla Morale; ne diuenga in vn certo modo parte: la qual oppinione verrebbe con l'istesse ragioni, e molto più facilmente anco riprouata, che la sopradetta degli Stoici intorno alla Logica si riproua.

E ancor degno di considerazione quel, che dice il Mazzoni nella stessa particella; cioè, che Dante nell'opera sua, ad imitazione di Virgilio, là doue nel sesto dell'Eneide (secondo'l sentimento Platonico, per quelchegl'afferma) fa dire ad Anchise,

Donec longa dies perfecto temporis orbe
Concretam exemit labem, &c.

disputò in alcuni luoghi delle sue Cantiche della purgazion del l'anime, non sò già, sè, come dice egli, platonicamente, ò pur teologica, e cristianamente; il che in vna tal opera saria stato perauentura molto più à proposito: perche nè luoghi, che s'adducon iui di Dante può à ragion esser Dante incolpato d'oscu-

rità. Nè harebbe forse (se ben parla assai più chiaro) fuggi to Virgilio vn tale scoglio, se quell'opinione, della qual parla in quel luogo, non era conosciuta, e tenuta volgarmẽte, di modo che'l Popolo fosse capace d'intenderla; Et in tal maniera bisogna, ch'ella fosse in quei tempi nota, e per così dire imbibita, ò vogliam dir succhiata; che sè fosse stato altrimenti, non si saria senza pericolo d'esserne gastigato, come introduttor di nuoue opinioni nella Religione, possuta da lui raccontare.

Non posso ancora non confessare parermi debilißimo argomento à prouar quel che si dice della tanto grãde, e si varia dottrina di Dante nell'vltimo della Particella; che esso volse mostrar in fin cognizion' di Fisionomia, nel nominar, ch'ei fece Cesar con gl'occhi grifagni; e ciò, secondo'l Mazzoni, à concorrenza d'Omero, che nel suo Poema và chiamando Minerua, degl'occhi glauci, quasi che questo non venga detto dal l'vno, e da l'altro di loro, per descriuer tali persone con qualità proprie de' lor corpi; quel che dal medesimo Omero anco si fa in descriuere altre persone così di Deità, come d'huomini; chiamando Teide de' bianchi piedi; Giunon candida le braccia; Achille de' piedi veloci; Diomede di voce canora, & altri consimili aggiunti composti, graziosi nelle Poesie, e familiarißimi della Greca lingua, e di quel Poeta; ma, e dell'altre autorità ancora s'adducono dal Mazzoni in questa parte à proua della molta, & vniuersal dottrina Dantesca, che poco più di questa, ò ver meno sono al proposito; le quali potranno facilmente da altri, che quell'Autore con sentimento vada leggendo, auuertirsi. E fin quì basti hauer ragionato sopra

questa

quest'a prima particella. Hora lasciate indietro molte altre cose, che si potrebbono in essa metter altrui in considerazione; verremo alle considerazioni della seconda.

NELLA SECONDA PARTICELLA.

Li modi da difender'i Poeti trattati dal Mazzoni, non bene applicarsi alle difese di Dante, nè ad alcuni luoghi addotti d'altri Poeti.

IN questa seconda particella, non è dubbio veruno, che non vi sien dette da M. Giacopo molte dotte, e buone cose intorno alle scuse, e difese de' Poeti per l'opposizioni, che si fanno loro tratte da Aristotile, e da altri grauissimi Autori; le quali non dimeno (secondo il breue giudizio mio) non si veggono in tutto applicate bene, come si desiderarebbe, alla difesa d'alcuni Poeti, & in particolar di Dante. Ma per venir primieramente (com'è nostro principal intendimento) à particolari di Dante, potrassi egli scusare, oltre à molti altri luoghi, che per breuità si lasciano, nella prima Cantica doue fa lunga menzione (per vsar le parole stesse del Mazzoni) de' Centauri, de' Giganti, di Carone, di Flegias, nuouo barcarolo de' fiumi infernali, di Gerione, e d'altri? certo nò; parlandosi tuttauia da lui, e poetandosi à gente, che hà cose tali per false, & à chi non si potrebbon già mai fare ad alcun patto credibili, & opinabili, si che nel primo, ò secōdo modo dell'impossibile concesso à Poeti, potessen esser riposte: essendo l'vno

di quelli (come referisce il medesimo Mazz:) per via del credibile; & l'altro per via dell'opinione: e tali sono senza dubbio i Cristiani, e così fattamente disposti nell'animo, a' quali scriue Dante; il qual tratta ancora di materie alla religion cristiana pertinenti; doue non è lecito mescolar fauole de' Pagani, da quella, come in tutto false, totalmente riprouate. Ma questo è tanto chiaro, che non accade molto affaticarsi in manifestarlo. E come oltre à ciò si potrà saluar Dante dalla finzion del Vecchio, che stà, secōdo lui, nel monte Ida; e dal qual gocciano i fiumi, che son nell'Inferno? Atteso che, qual di esso si sia l'allegoria, si vede la cosa non solo esser impossibile, e falsa; ma ancor contraria alla credenza della cristiana religione, e dell'opinioni stesse de' Gentili; contra le quali non crederò io, che sia lecito a verun patto il fingere, e trouar cose da esse nō approuate; senza voler introdur nuoue religioni: nella maniera, che si vede hauer fatto Maumetto perfido seduttore; con mostrar tuttauia d'hauer cose tali per via di diuina reuelazione. E s'egli è stato lecito, secondo che dal Mazzoni s'afferma, a' Poeti gentili, per trarne l'allegoria, il fingere nuoue fauole; ò mutar, & accrescer le di già riceuute; auueniua questo perauentura appresso di loro; perche cose simili, erano credibili al lor Popolo, come quello, che teneua, che i suoi bugiardi Dij facessero ogni giorno cose tali, ò ad esse simiglianti: Ma hoggi che la santißima Religion nostra ci persuade di tai cose 'l contrario; non sol fuggono il verisimile; ma son tenute al tutto impoßibili: se già nel fingerle non si ricorrisse all'aiuto diuino, come fece l'Ariosto nella trasformazion delle foglie

in Naui; ò vero à qualche parte di Negromanzia, ò ad alcuno incantesimo creduto, per l'opinione, che pur oggi ancor se n'ha, possibile; di che ci sono infiniti essempi appresso del medesimo Ariosto, e degl'altri scrittori de' Romanzi, ne per questo, com'io stimo, potrem dir con Orazio,

Quid autem
Cecilio Plautoq; dabit Romanus, ademptum
Virgilio varioq; ? Ego cur acquirere pauca
Si possum, inuideor ?

Per esser noi di religione à quelli di chi egli parlaua, e della quale era anch'esso Orazio, contraria; e perche ei non diceua in quel luogo delle finzioni delle nuoue fauole, ma sì ben delle mutazioni, e trouamenti de' vocaboli; il che non può à niuno, che alquanto guardi quel luogo non esser chiarissimo.

A questo s'aggiugne, che non parrà forse à tutti vera interamẽte, nè probabile l'opinion d'Eustazio, di Giouan Grammatico, e di Plutarco nel modo, che'l Mazz: la riferisce, cioè che al Poeta sia lecito il finger cose impossibili nel senso litterale, purche nell'allegorico habbian poi somma verità; imperòche tal oppinione darebbe à' Poeti troppa gran licenza, e tale, che verrebbe lor cõcesso il finger in tutto cose mostruose, e simili alla dipintura descritta nel principio della Poetica Oraziana; & anco maggiori, sè maggiori si ponno imaginare: Nè sarebbe ancora altrimenti vero, che'l Poeta sia tenuto à parlar probabilmente, e secondo'l verisimile; cosa in tutto contraria all'opinion d'Aristotile, alla ragione, E t à quanto da Orazio nella sua Arte Poetica fu detto della fauola in questi versi

Ficta voluptatis causa sint proxima veris,
Nec quodcunq; volet, poscat sibi fabula credi,
Neu pransæ lamiæ viuũ puerũ extrahat aluo.

L'argomento poi, che si dice vsato da predetti Autori per proua della loro opinione (secondo il parer nostro) non tiene; atteso che se agl'Oratori è lecito, per metter meglio la cosa della quale parlano dauanti agl'occhi, e meglio persuaderla, vsar gl'apologi, e le parabole; e far parlar anco le cose inanimate, per Prosopopea; questo non vien da lor fatto in affermando quella cotal cosa, come vera, ò verisimile; ma più tosto per cagion d'alcuno essempio; che nè per tale essi la metton dauanti; Ma diranno, poniam caso; Se la Patria vostra potesse parlar così direbbe; ò vero; Imaginateui, che quelle assediate mura così preghino; ò pure, Dicesi, che le pecore discacciorno i cani a persuasion de' lupi, per far la pace cõ quelli, da i quali poi, priue dell'aiuto de' cani, furono miseramente strangolate; e simili. Ma non già in tal modo interuiene a' Poeti nel finger la fauola, che, come lor principale intendimento, essi vogliono vender sè non per vera almen per verisimile, ò non al tutto impossibile, & incredibile; à che far anco per legge di Poesia son tenuti. Si che questa ragion d'Eustazio, di Giouan Grammatico, e di Plutarco non par altrimenti valeuole.

Puossi anco malamente scusare il medesimo Dante, hauendo errato, come dice'l Mazzoni, nella misura della terra, col dire in sua scusa, che questo sia à lui error per accidente; si perche da suoi Partegiani, e da lui stesso egli è stimato vn Oceano di tutte le scienze; si anco perch'ei fa professione, oltre à

molt'altre cose, di Cosmografo; si come per molti luog'i della sua Comedia cerca di mostrarci. sè già noi non lo volessimo difendere con dir che parla quiui non constante, ma dubbiosamente con la parola [forse]. Benche ancor questa sarebbe perauentura debil difesa; vsandosi alle volte vna tal parola (come cen'è l'essempio appresso d'Aristotile) affermatiuamente, solo per mostrare vna certa modestia; secondo che ancora il Petrarca in tal modo l'vsò quando disse, parlando del Sole,

A gente, che di là forse l'aspetta.

E l'Ariosto del resuscitar de' corpi,

Ch al nouissimo dì forse fia desto.

Et perche Dante nō deueua metter, ò hauer per dubbio quel che à lui, come dotto in vna tal professione, deueua di ragion esser notissimo: essendo le cose delle Matematiche, nel primo, e maggior grado della certezza.

Il particolar desiderio, ch'è in me d'intender la verità delle cose opposte à Dante; e la debilezza del mio giudicare intorno alle difese fatte da M. Giacopo; mi tira in considerazion ancora sopra a' cōcetti, che in tali difensioni è venuto egli tal ora toccando; e di quelli si è, che esso afferma in questa particella; che ai Poeti sia lecito d'intraporre nelle cose che essi trattano, il lor giudizio; e pertanto non esser vero quel, che (s'à lui prestiam fede) hanno detto alcuni, che Omero non ve lo intraponesse mai, & perciò venirne à torto da essi ripresi gli altri Poeti, che danno giudizio delle cose, delle quali ragionano: Ma perche la contraria opinione è fondata nella ragione, e

nell'autorità de' valent'huomini; potiam vedere sè la si potesse anco difendere, contra quel, ch'egli ne dice; se però prima haremo detta la ragion, che ci muoue à tener l'altra parte; & è questa. Cauasi da Aristotile nella sua Poetica, che'l Poeta è tale per l'imitazione; e tanto maggiormente, quãto più imita; il che fa senza dubbio quand'ei non parla in persona propria; e và introducendo altri à parlare; ma quand'esso dà il giudizio suo, cõuien di necessità, che parli in persona propria; segue dunque da questo, che mentre, che'l Poeta giudica sia manco Poeta: e per consequẽza men degno di lode. Oltre à ciò si toglie in far questo l'occasion al lettore del poter discorrer, & giudicare sopra le cose, che dal medesimo Poeta giudicante si narrano; & par ch'egli dimostri in vn certo modo d'apprezzar poco l'ingegno di quello; non lo stimando atto à poter rettamente determinare di esse senza l'aiuto suo; doue ancora si và scoprendo in parte appassionato, il che gl'è disdiceuole non manco, quasi che sia all'Istorico; per rendersi in tal modo manco credibile quel che dice; & ha in questo la Poetica grã conformità con l'Istoria: atteso che si come questa è delle cose vere, & le narra come le sono effettualmente auuenute; così quella è delle verisimili; e sè la non le mette come le sono con effetto state; le dice nondimeno nella maniera, che le deueriano, e potriano essere state ragioneuolmente; di modo che le si faccian credibili à chi le sente. Dipoi non deue'l Poeta, si com'anco l'Istorico arrogar tanto à se stesso; che voglia metter l'opinion sua, per sentenza diffinitiua, e non più tosto lasciarne'l giudizio libero agl'altri; potendo esser ageuolmente, che ad

alcuno paia lodeuole quel, che da lui ſarà biaſmato; e per lo contrario vitupereuole quel, che dal medeſimo veniſſe lodato.

Ma perche l'autorità d'Omero addotte dal Mazzoni par che repugnino à queſta opinione; conuenendo (secondo lui) il dir di neceſsità, ò che Omero habbia errato in ciò ſpeſſe volte, ò che la ſia falſa; Per difeſa dunque della detta opinione primieramente diciamo, che doue le ragioni ſon gagliardiſsime, poco nuoce qual ſi voglia autorità, che ſia in cōtrario: non douendo noi, nel cercar il vero, giurar nelle parole d'alcuno; e tāto maggiormente quanto la riputazion d'Omero verrà, come ſpero, ſaluata, per hauer egli giudicato rariſsime volte, & in ſomma molto men degl altri Poeti. Laonde potrà eſſer à tutti chiaro, che (come beniſsimo diſſe Ariſtotile) egli ſia più di tutti Poeta. A queſto ſi aggiugne per maggior ſua difeſa, e di quelli anco, che haueſſer detto, che da lui non ſi foſſe mai in tal modo giudicato; che quelle autorità doue ſi troua, che egli habbia dato'l ſuo giudizio (sè però ſi può dir giudicare, narrādoſi la coſa nel modo, che l'è auuenuta) ſon tutte in coſe per ſe ſteſſe chiariſsime; ſopra le quali ſi poteua aſſolutamente giudicare, ſenza pericolo d'incorrer negl'inconuenienti poſti di ſopra: e tali ſon ſenza dubbio i luoghi in queſta particella addotti dal Mazzoni; come quel del primo dell'Odiſſea tradotto da lui,

Nè puòte liberar li ſuoi compagni,
Ancor c'haueſſe di ciò gran deſio;
Perch'eſsi per la propria lor pazzia
Moriro, pazzi, poiche ſi mangiaro

I buoi del Sole. *E del primo dell'Iliade.*
Punto non approuò'l figliuol d'Atreo
Ciò che disse, ma ben superbamente
Lo cacciò via. *Per il che si vede, che Omero, come di cosa nota ne dà la sentenza in vna parola, ò due per via d'Epiteti, rendendone anco alle volte subito la ragione certa: il che gli sarebbe di scusa quando hauesse in parte errato; che in vero non ha già in ciò errato niente; e quel che ne' di sopra allegati luoghi d'Omero si vede; il medesimo auuiene degl'altri, che dal Mazz: s'adducono. Aggiugnesi, che l'addotto luogo del primo dell'Odissea è nella proposizione dell'opera; nella qual breuemente racconta le cose da narrarsi; nè si può dir veramente giudizio; e quando ciò fosse giudizio, resta approuato per quel, che ne segue in effetto nel xij. libro di quell'opera, oue si dimostra la stoltizia de' compagni d'Vlisse chiaramente; nè per questo l'opinion, la qual tiene non si douer dal Poeta giudicare, resta men vera; intẽdendosi ciò fuor del proemio, e della proposizione, non negli Epiteti, ò aggiunti; e quãdo egli giudica di cosa dubbia particolarmẽte sopra l'essenzial della sua fauola; & à lungo; come si vede hauer fatto spessissime volte l'Ariosto; il qual più d'ogn'altro par che da' giudizio si ne venga incolpato, e specialmente ne' Discorsi, che egli fa ne' principij de' suoi Canti, nõ già nell'autorità, che dal Mazzoni s'allega, oue disse,*

Rimase'n terra con vergogna, e scorno
Quel fier senza pietà nuouo Breusse.

la quale è in tutto simile a quelle d'Omero.

Sarebbe

Sarebbe ben forse degno d'vna tal riprensione il Petrarca nel sonetto,

Cara la vita, e dopo lei mi pare.

Se si presupponesse, che quãdo dice. L'ordine volgi, *e quel, che segue, rispõdesse in nome suo, e nõ più tosto (com'in sonetto fatto in Dialogo) si facesse rispõder altri, come Mad. Laura; ò altra donna. Senza, che quando anco rispondesse egli, in Poesia lirica, e di quella sorte, gli sarebbe stato lecito, non s'estendendo quella regola del nõ douere il Poeta giudicare al lirico, del quale è proprissimo il lodare, e'l biasimare; si come ne hauiamo l'essempio di Pindaro, d'Orazio, e degl altri buon Poeti lirici: e tanto maggiormente in vna Poesia in Dialogo douerà questo cõcedersi, nella quale (secondo la sposizion d'alcuni Commentatori) Il Petrarca richiestone da vna Donna diceua il parer suo di quella questione. Lascerò di considerare molte cose per esser fuor del principal intendimẽto mio, che si dicono intorno alle difese d'alcuni Poeti dal Mazz. in questa particella; come di quel luogo dell'Ariosto, nel qual fa giurar Iddio secondo'l costume degli Dei de' Gentili. Quello del Petrarca, là doue parla ad Apollo, Deità Gentilizia, nel sonetto,*

Apollo s'ancor viue il bel desio.

Ma non tacerò già quell'altro, oue disse,

Prima, ch'io torni à voi lucenti stelle,
O tomi giù nell'amorosa selua.

Doue al Mazz. pare, che da qualcuno creder si possa, che'l Petr. porti opinion eretica, dannata dalla Santa Chiesa; e

che in esso sia contradizzione: e non dimeno vuol, che si salui; per parlare vna volta secondo l'opinion di Platone; e l'altra secondo le fauole poetiche: Il che si potrebbe perauentura ammettere, se quei versi non fossero in vno istesso poema; doue non è lecito in alcun modo, per mio vedere, il contradirsi. Credo adunque che bisognerà cercar miglior difesa; e potria ageuolmente esser questa; cioè, che'l Petr. non parla in quel luogo nel secondo verso affermatiuamente; ma dubitando, come quegli, che forse non era così ben risoluto qual fusse la più vera di quelle due opinioni; il che per la disgiuntiua [O] *si ci fa manifesto dicendo egli,*

O tomi giù nell'amorosa selua.

Et non E tomi; *come bisognaua che dicesse per far la contradizzione.*

O ver diremo, per tor via l'vna, e l'altra opposizione; che per le stelle volesse intendere il Paradiso; pigliando la parte per lo tutto, ò pur intendendolo allegoricamente; E per la selua amorosa, l'Inferno, inteso similmente per allegoria; e che sia tale il senso: Prima, ch'io vada in Cielo, ò nell'Inferno; cioè prima, ch'io muoia. Il che fu detto da lui con gran giudizio; per non sapere l'huomo se d'Amore, ò d'Odio sia degno mentre, ch'ei viue.

Male ancora secondo il creder nostro, per la medesima ragione del non si poter il Poeta contradire nell'istesso Poema, si saluarebbe la contradizzion dell'Ariosto cō la difesa del Mazz: dell hauer egli parlato vna volta poeticamente, ò vogliam dire à mente de' Poeti, e l'altra di Platone; là oue

parlando in vn luogo dell'anima di Zerbino disse,

Ch'andrà, s'vn tratto'l coglie quella spada,
A ritrouar gl'innamorati spirti,
Ch'empion la selua degl'ombrosi Mirti.

Et in vn'altro luogo parlando insieme di quella d'Isabella.

Fè l'alma casta al terzo Ciel ritorno,
E'n braccio al suo Zerbin si ricondusse.

Oue mostra palese, che la fosse nel terzo Cielo. Potremo ben forse dire per saluar l'Ariosto, che ne' primi versi non parlò assolutamente, che l'anima di Zerbino fosse nella selua de' Mirti, cioè nell'Inferno; ma che la vi saria andata, se esso veniua colto vn tratto dalla spada di Mandricardo; hauendo perauentura cõsiderato che s'egli fosse morto in quel modo nella battaglia, e subitanamente d'vn colpo così fiero, senza hauer luogo, e tempo di domandar mercede à Iddio de' suoi falli, vi sarebbe facilmente andata: E ne' secondi la giudicò esser' ita in Cielo; poiche, se ben Zerbino morì per le ferite riceuute in quella stessa battaglia, hebbe nondimeno tempo di pentimento, e di raccomandarsi al Signore, per riceuer perdono. E questa mi penso che sia assai più sicura difesa.

In questa medesima particella il Mazz: fa parole ancora contra l'opinion d'alcuni; li quali tengono, che nel Poema Eroico non possa hauer luogo il ridicolo. Ma all'autorità, & essempi d'Omero addotti da lui in contrario si può rispondere; Che eßi intendono ciò auuenire nella fauola principale, non già degli Episodij; & intendono del riso scurrile, ma non del Ciuile, e modesto.

Conosco d'essermi troppo dilungato dal proposito mio, il qual è solo di considerar quei luoghi, doue Dante non mi pare in tutto ben difeso: tiratoui nondimeno dall'occasione, non mi son potuto contenere di non discorrer alquanto ancor sopra à quest'altre belle materie. hora raccogliendo le vele, che da vantaggio sono state sparse al vento; veniamocene alle considerazioni della terza particella.

NELLA PARTICELLA TERZA.

Come nell'opera di Dante non v'è principalmente alcuna imitazion d'azzione; ma più tosto semplice narrazion di sogno.

SForzasi in questa particella il Mazzoni di prouare, che quest'opera di Dante non sia per alcun modo vn racconto di sogno, & in farlo si pensa di prouar à bastãza, che la sia imitazzion d'azzione; quasi come sè à prouar ciò non si ricercasse altro di maggior importanza; come saria il mostrare, che la fosse imitazion d'altri fuor di lui; cioè d'altri che d'esso Dante; e non già il raccontar di cosa à Dante in verità auuenuta, ò fintasi d'esserli auuenuta: e questo ancora facendosi da lui sempre narrando, e parlando in persona sua propria, cosa che non si vede esser stata fatta (per quel che io sappia) da' buon Poeti, e che è contra alle regole dateci da Aristotile, & anco contro alla ragione, non si potendo ben'imitare col parlar sempre l'Autore stesso: ma

conuenendo alle volte d'introdurre la persona imitata à parlare. Inoltre che l'imitazion di se stesso nella guisa di Dante senza fingersi nuouo nome (il che nõ fece già M. Giouan Boccaccio nel Filocopo, e nella Fiammetta, e per auuentura nella Nouella della Vedoua, ragionando esso in tai luoghi di se medesimo sempre sotto finto nome) Non sò come per essempio de' buon Poeti si possa fare; e molto meno, narrando sempre, quelche conuien quasi auenir per necessità, non si fingendo nuouo nome; com'è interuenuto à Dante medesimo; mentre che s'è voluto vendere in persona sua propria: ma questa è cosa tanto chiara, che lo spenderci tempo per mostrarla saria tutto di souerchio. Consideriamo ora se l'autorità, che s'adducono per prouar, che l'opera di Dante non sia racconto di sogno stanno ferme, e ritte in due piedi.

Tutte l'autorità, adunque, che quì dal Mazz: si dicono, tendon solo à prouar (s'io non m'inganno) che à Dante in questo suo viaggio accadesser cose nõ possibili à venire à quei, che dormono; come si presuppon per certo, che faccia chi sogna: E queste sono il tramortire per pietà, ò per timore; l'Estasi; il dormire; il destarsi; & il sognare: onde vuole che si caui, ch'egli veramente non dormiua, e per conseguenza (presupposto, che non si sogni se non dormendo) non hauendo allora potuto sognare, la sua non sia narrazion di sogno; quasi che non sia vero che tutte le cose dette, e prouate dal Mazz: à lungo per quelle allegazioni di Dante, non paiano da i dormienti, mentre che sognano, farsi; e loro ciò auuenire; il che pare si caui da Temistio nel secondo capitolo del

libro degl'Insogni; & è questo tanto chiaro, che non ha bisogno per prouarsi d'altro, che della sperienza stessa; la quale si fa da noi ben spesso sognando, quando ci par di far cose simili, & anco maggiori, alle predette, com'è il cader d'altißimi luoghi, l'esser ferito, & infino l'esser morto; che è molto più che 'l dormire, e l'essere addormentato, & l'altre cose dette di sopra.

Nè l'autorità, che s'adducono per prouar che l'opera di Dante sia narrazion di sogno, vengono perauentura tolte in tutto, benche in ciò gentilißimamente certo si sia affaticato il Mazz: per torle via. Perche venendo alla prima dell'vltimo canto del Paradiso,

All'alta fantasia quì mancò possa.

Se ben si proua per l'autorità di Seruio; che per la fantasia s'intenda alle volte il concetto poetico, ò del Poeta; non par già, che tal parola si possa prendere in quel luogo in tal sentimento; dicendosi da Dante [All'alta fantasia] *il che non passarebbe senza colpa di troppo lodar se stesso, e l'opera sua, & in somma s'vscirebbe non poco de' termini della modestia. E tanto maggiormente non essendo lecito) per parer di M. Lodouico (Casteluetro) al Poeta Epopeico il commendare il soggetto del Poema, oltre à quello, che è per narrare, e specialmente (dice egli) non è ciò da farsi in proposizione; come potrete veder nella sposizion sua alla vi. particella della seconda parte principale della Poetica d'Aristotile; oue da lui vien imputato Virgilio, per hauer ciò fatto quando disse.*

Inferretq; Deos Latio, genus vnde latinum
Albaniq; patres, atq; altæ mænia Romæ.

Là doue pigliandosi quella parola [fantasia] *in altro significato, che di concetto poetico, non s'incorre negl'inconuenienti mostrati: venendoci i sogni, e le visioni porte di fuora. e non essendo fatti per nostro proprio ingegno. Senza, che io non sò ben vedere, come si possa dir che al concetto poetico mancasse possa, ò potere, deuendosi più tosto dire, che la possa manchi alla memoria, & all'intelletto del Poeta per poter esprimere vn tal suo concetto. Puossi ben dire, che alla fantasia, intesa per vna spezie di sogno, manchi la possanza, quādo, che ella fornisce nel destarsi chi sogna, ò nel fornirsi il sogno; mancando l'operazion della virtù fantastica ancor durante il sonno; come spessissime volte si vede auuenire. E però par ragioneuole il credere, che Dante la pigliasse in tal significato di sogno, tanto più hauendo egli detto poco di sopra.*

Qual'è colui, che sognando vede,
Che doppo'l sogno la passion impressa
Riman, e l'altro alla mente non riede:
Cotal son'io, che quasi tutta cessa
Mia vision, & ancor mi distilla
Nel cuor lo dolce, che nacque da essa.

In quāto poi al secondo luogo di Dante del xvij. del Parad.

Tutta tua vision fa manifesta.

appare il medesimo. Non volendo dir'altro [visione] *che cosa, che con effetto si veda, ò che paia à noi di vederla; conciosiacosache la visione ci si rappresenti per opera diuina, ò*

di chi sia altri di fuore, ò vero per vna nostra forte imaginazione nella maniera, che, e per le parole di Quintiliano del vi. libro delle sue Institutizioni oratorie, addotte dal Mazz: in fauor suo, le quali son queste, Quas phantasias Græci vocãt nos sanè visiones appellamus, per quas imagiues rerum absentium ita representantur animo, vt eas cernere oculis, ac præsentes habere videamur; *& anco per il significato stesso, ò etimologia della voce* [visione] *si ci fa manifesto; nè potrà mai (per mio credere) pigliarsi in significato di concetto poetico, come vorrebbe'l medesimo Mazzoni: ma si ben per le cose, che Dante con effetto vedeua; ò per quelle, che gli pareua in sogno, ò in altro modo di vedere. Il che vien approuato dal non esserui alcuno, che affermi, che esso Dante veramente, e realmente le vedesse; conuenendosi à voler far ciò il dire, ch'egli hauesse fatto cõ effetto il viaggio, che da lui si cãta; & questo repugna in tutto alla ragione, come si dirà perauentura al luogo suo nelle particelle seguenti. Talche bisogna affermar, che le vedesse in sogno, ò per la forte imaginazione, che nell'vno, e nell'altro modo pareua, e non era realmente; là doue i concetti poetici son con effetto; nè ci và insogno, ò imaginazion'alcuna, ma si ben la fatica della mente per trouarli, disporli, & esprimerli; senza che le parole antecedenti, e susseguenti del Cacciaguida dette nel citato canto del Paradiso, ci fan chiaro che quiui alla voce* [visione] *non si può dar sentimento di concetto poetico, ma di cosa, che in vero si vedesse, ò che per il sogno, ò in altro modo paresse di vederla.*

Lasciarò

Lasciarò di dire, che in tal modo venga sposta da tutti quelli, che fin'hora l'hanno commentata. Che poscia il Mazz. voglia intender che'l Petrarca nella canzone delle visioni, doue dice.

Queste sei visioni al Signor mio,

ponesse [visioni] *per concetto poetico, confesso, che questo à me fa grandissima marauiglia, non potendo à tale sposizione sè non tiratamente seguire il verso appresso,*

Han fatto vn dolce di morir desio;

e togliendosi alla chiusa di quella Canzone ogni grazia, che ella hà per cagion dello spauento, e del timore, che'l Poeta mostra d'hauer preso in essa per lo pericolo della perdita di Mad. Laura: conciòsiacosa che nō si potesse dal Poeta stesso pigliare alcun timore, ò spauento per il suo concetto poetico; ma si ben per lo sogno spauentoso, ò per vna forte imaginazione cagionatali dal timore di non perder vna cosa da lui sommamente amata, come fu Mad: Laura. nè sò vedere perche in questo luogo si habbia da intender manco per il sogno, che nel sonetto oue disse.

O misera, & orribil visione.

addotto pure in tal significato dal Mazz: e tanto più intendendosi in quel verso, che si dice nel principio della canzone,

Standomi vn giorno solo alla fenestra.

per la fenestra, metaforicamente, la fantasia; come vuol'anch'esso Mazzoni: la quale sposizione non può consentir poi ad alcun patto, che per visione s'intenda iui concetto poetico: ma si bene, ò sogno, ò forte imaginazione come da noi s'è detto di sopra.

Nel terzo luogo del xxvi. dell'Inferno, se ben non neghiamo, che quel verso,

Ma se presso al mattino il ver si sogna,

si possa ragioneuolmente intendere di qualche sogno fatto, ò finto d'essersi fatto dal Poeta altra volta, e non allora; doue se li rappresentassero le sciagure del Popol Fiorentino; non è però, che noi non crediamo, che si possa anco intendere per il sogno dell'opera di Dante, finto farsi da lui, ò fatto in verità: E tanto più potendosi cauar per il corso di tutte tre le cantiche, che quando Dante dice quelle parole, fusse vn'hora tale; nè si può necessariamente cõcludere, ch'ei volesse intender della rouina del Ponte alla Carraia, ò d'altra particolar sciagura auuenuta in Firenze; essendo il sogno, per lo più, non delle cose note, e presenti; ma delle nascose, lontane, e future. E perciò piu tosto dunque è da credere, che egli volesse così dire senza determinarsi; per far ch'il sogno douesse riuscir vero in qualche parte in ogni modo, essendo impossibil, che alle Città, & a' Popoli nel corso de' tempi non auuengano de' casi miserabili, per esser le cose del mondo mescolate di riso, e di pianto, e per lo più venendo il riso dal pianto soprauanzato. O vero, se pur vorrem tenere quella prima testè detta opinione (ilche poco importa purche allora Dante sel sognasse) bisognarà dire con il Landino, che egli finga d'hauer fatta quel l'opera prima, che fosse la sciagura della caduta di esso Ponte, ò d'altra disgrazia, che si volesse per quel sogno significare. Non mi par già in alcun modo da potersi defendere, che per il sogno si habbia metaforicamente ad intendere il Poema di

Dante (quel che se ne dica in questo luogo l'ingegnosissimo Mazzoni) ricercandosi nella metafora la similitudine d'vna cosa, che sia esistente, e vera in quello che risguarda alla cosa, che si vuol metaforicamente descriuere; quando questa è vera, & esistente: là doue non hauendo il sogno altra esistenza, che nell'imaginazione, e riuscendo quasi sempre falso, d'onde è nato il volgar prouerbio, Ch'i sogni non son veri, e' disegni nõ riescono, non so vedere, ò imaginarmi, ò pur sognare come per esso l'opera, ò Poema di Dante debbia esser metaforicamente dimostrato, ò descritto: perciòche sarebbe vn prender la similitudine da cosa vana, e quel ch'è peggio, da cosa manco nota, e che non hauesse alcuna proporzione (nella quale inuero è fondata la buona metafora) con quella alla quale traslatiuamente si volesse aßimigliare. Il che non hanno già fatto nè Lucrezio, che assomigliò il suo Poema (diaseli per adesso vn tal nome) al Corso; nè Stazio, e doppo lui l'Ariosto similmẽte, che l'assomigliorno alla Naue condotta in Porto: nè 'l medesimo Dante in questa stessa opera, che assomigliò il suo poetare alla Nauicella, & alla barca solcante l'acque del Mare; secondo gl'essempi addottine dal Mazzoni: Cose tutte inuero note, & esistenti, e proporzionatißime alla cosa con la qual si fa la comparazione. Nè si dica quì, che se queste dette metafore son lecite; sia più lecita quella del sogno; per esser il sogno, e la Poesia fondate in vna medesima potẽza dell'anima, cioè nella fantasia. Perciòche, oltre che questo si potria richiamare in dubbio, non ne vien la conseguenza, che se ne trae; e sè quel galant'huomo (fosse chi si voglia) ne fece forse

scherzando quella metafora per proporzione, dicendo, che la Poesia era vn sogno d'huomini desti; e'l sogno, la Poesia degl'addormentati (come ci vien detto dal Mazz:) non la fondaua già, secondo il mio credere, in questo: ma possiam pensare che la traesse (sè però parlaua da senno) da lo stimar egli la Poesia cosa vana nō men ch'il sogno: come quello, che n'era perauentura poco amico; ò ver per esser quella edificata nel verisimile, e nō nel vero, si come altresi per lo più è anco il sogno. E però il Petrarca vsò giudiziosamente molte volte vna tal metafora del sogno à dinotar cose finte, e vane, si come dal Mazz: si dice; ma non già mai, ch'io sappia, a significar la Poesia, ò'l suo Poema; e particolarmente l'vsò in quel significato nel sonetto,

Voi ch'ascoltate in rime sparse il suono,

oue disse,

Che quanto piace al mondo è breue sogno.

Volendo significar per quello la vanità degl'amor suoi, e della fugace bellezza di Mad. Laura, & forse anco del suo Canzoniere, in quanto che in esso si cantono, & s'esprimono vanità così fatte. Il che sè Dante ancora hauesse fatto, troppo haurebbe auuilita la Poesia, e l'opera sua, assomigliādola à cosa vana. Perche io mi stimo, che sarebbe forse meglio, che quella fosse sogno, che simile al sogno. oltre che, conoscendo la vanità, & l'imperfezzion di essa, haurebbe errato assai ad affaticaruisi sopra. Quelli poi, che assomigliarono tutte l'Arti, e le Scienze (per quanto ne riferisce il Mazz:) al sogno, furono veramente (come dic'egli) arditi,

per non dir più: nè posso scusarli per altro, sè non che lo facessero forse per cauarne emmmaticamente quella bella finzion de' sogni, vscenti dalla porta dell'Osso del Corno, e da quella dell' Auorio; ciò si era il voler significar le scieze, che s'acquistano mediante l'occhio, inteso da loro per la porta del l'Osso di Corno, da altri detta Cornea, che ci porta all'intelletto cose vere; e quelle, che s'apprẽdono mediante l'orecchio, che rapporta all'intelletto la voce viua, la qual vscendo per il serraglio de' denti ci dimostra la porta d' Auorio, che spessissime fiate è representatrice di cose false. Ma nè questo segue in tutto secondo la finzione, essendo stato detto, che sempre che i sogni vsciuan dalla porta dell'Osso di Corno eran veri infallantemẽte; e di quella dell' Auorio falsi; Doue si proua per esperienza, che delle cose false si portano all'intelletto per mezzo dell'occhio, e delle vere per mezzo dell'orecchio; Il qual ode la voce viua di chi insegna, & è chiamato da' Filosofi Sensus disciplinæ. Conuerrà dũque dire che quei tali hauessero l'Arti, e le Scienze per cose dubbie, & apparenti; come quelli, che doueuano esser perauentura della Setta Sceptica, ò de Pirroni; I quali essendo sempre come Archesilao, d'ogni cosa dubbiosi, nulla affermauano; se vorremo saluar questo lor trouato, e far che ci sia proporzion dal sogno all' Arti, & alle Scienze. Ma quãdo ciò si ammettesse si conuincerebbono nondimeno d'errore nella lor propria Setta, affermand'essi il sogno per cosa vana, apparente, e dubbiosa; il che è contra i lor Dogmi, ò posizioni, che sono di nõ determinar mai affermatiuamente cosa veruna. Oltre che

la lor opinione vien con giusta ragione riprouata da' miglior Filosofanti. Nè il Mazz: stesso la può, ò deue accettare; se non vuol che si possa pigliar la metafora, se non da quelle cose, che hanno fondamento sopra vna medesima potenza dell'anima, come par ch'egli accenni in questa particella; doue dice esser proporzionata, e lecita grandemente la metafora del sogno alla Poesia; hauendo l'vna, e l'altra di queste due cose per soggetto la fantasia: là doue l'Arti, e le Scienze, hauēdo altre potenze dell'anima, nelle quali si fondano, e faccian habito, diuerse da quella del sogno, che è la fantasia; non deuerebbono hauer con quello alcuna proporzione, ò simiglianza, e per cōseguente non se ne doueria poter prender da esse la metafora. Ma non possendo io senza molta repugnanza d'intelletto consentir' à quello, che quì ha detto il Mazzoni, cioè, che la metafora presa dal sogno à denotar concetto poetico sia lecita, e ragioneuole, poiche, l'vno, e l'altro ha il fondamento suo nella medesima potenza dell'anima, dico della fantasia, è forza ch'io accenni la ragione di questo mio non consentirli, & è così fatta. Perche'l fondamento, ò vogliam dir la forma vera, che dà l'essere alla metafora non è già (come di vero parmi) alcuna potenza dell'anima nostra; ma si bene la similitudine, e la conformità, che si troua tra le cose diuerse. e lo'ntelletto, e nō la fantasia, è quello, che produce la metafora; e le parole son la materia, d'onde ella è prodotta; Si come chi và ben cōsiderando la sua natura riconoscerà il vero di quel, che quì si dice. e tutto è stato benissimo mostrato da Monsignor Alessandro Piccolomini nel terzo libro della sua Parafrasi

sopra la Rettorica d'Aristotile. se già per difesa del Mazzoni, e di questa sua opinione (concedendo per ora, che così la Poesia, come il sogno sia fondata nella medesima potenza della fantasia, il che appresso noi è grãdemente dubbio) non dicessimo, che dall'esser queste due cose fondate in vna stessa potenza dell'anima, ne nascesse quella simiglianza, che è la vera forma della metafora. e questo voglio hauer detto più per isuegliare, che per determinare sopra ciò cosa alcuna.

Essendosi per quãto io credo fin quì prouato, che l'autorità, & i luoghi presi di Dante, à prouar ch'il suo libro sia narrazion di sogno, e nõ imitazion d'azzione, stanno anco ferme, si potrà aggiugnerci l'altra autorità veramente ingegnosa del Mazzoni, Che per il mezzo del camin di nostra vita, detto nel primo verso di quest'opera, s'intenda il sonno, durante il quale, si fanno ordinariamente i sogni; e che per descriuerlo fosse da Dante studiosamente detto in quel modo.

Non accadrà ancora chiosare altrimenti, ò mostrar che Dante habbia vsata la voce [parea] in luoghi conueneuoli, rispetto all'impedimento de' sentimenti humani, venuto loro dalle cagioni, che gli fanno ingannare; ò parlando di cose veramente apparenti, quando parlaua fuor de' suoi sogni (come se ne portano dal medesimo Mazzoni più essempi della stessa opera di esso Dante) perche resterà anco possibile, ricercandosi minutamente quelle Cantiche, che fuor di queste dal Mazz: narrate occasioni, Dante l'vsasse, come parola propria de' sognanti. E poi stando ferme le ragioni, e l'autorità dette di sopra (come mi penso ch'elle stian salde) non ac-

cade ricercar di quest'altro si piccolo appoggio. Tanto voglio hauer detto considerando in questa terza particella.

NELLA PARTICELLA QVARTA.

Dubitasi se Dante intitolasse con ragione la sua opera Comedia. Nè pare che'l Mazzoni douesse affermare, che e' sia Poeta Comico senza hauerlo prima prouato.

VEngo ageuolmente in tutto, e per tutto nell'opinion del Mazzoni, detta da lui in questa quarta particella; cioè, che Dante stimasse la sua opera Poesia Comica; poiche Comedia l'intitolò, e per tal nome la chiamò in più luoghi della prima Cãtica; Ma che'l giudizio suo fosse buono in così intitolarla, e nominarla, e che tale la debbia esser chiamata, e stimata, è non poco, à giudizio mio, da dubitare, per le ragioni, che ci appaiono in contrario, da essaminarsi nella particella seguente. E però non pareua si douesse (come fa il Mazz. nel sommario di questa Particella) senza hauerlo prima prouato, ciò costantemente affermare.

Nella

NELLA PARTICELLA QVINTA.

Defendesi Auerroe dall'opposizioni fatteli dal Mazzoni: e prouasi, che nell'opera di Dante non vi è fauola alcuna buona, e molto meno fauola Comica.

DOttamente certo in questa Particella discorre M. Giacopo; ingegnandosi, per quanto si possa, di tor via gl'argomenti, che si fanno contra l'opera di Dante. Ma perche nelle sue risposte ho qualche dubbio, le verrò ad vna ad vna esaminando: se però prima harò detto, che egli mi par anzi, che nò, ardito riprensor d'Auerroe; oue quasi nel principio della particella, innanzi, che egli venga à rispõdere al primo argomento degl'auersarij dice, che'l Commentatore nella Parafrasi da lui fatta sopra la Poetica d'Arist. (rendendo la ragione, perche il Poeta nõ debbia imitar in vn poema più che vna sola azzione) disse, che deueua ciò fare, come Artefice, per imitar la Natura; la qual non si propon più, ch'vn fine nelle sue operazioni: E M. Giacopo non vuole che questo argomento sia buono à verun patto; e vuol che pecchi, si com'egli dice, per parlar da Logico, in materia, & in forma; il che si studia di prouare; con mostrare, che altro sia il fin del Poeta, & altro l'azzione, che da lui si piglia ad imitare: e lo và prouãdo (per suo credere) con l'essempio dell'Arte della Medicina. Imperòche essendo il soggetto di quella il corpo humano, in quãto egli è sanabile, è nondimeno il fine

di essa la sanità, diverso molto, dice egli, da tal soggetto. Ma egli è da auuertir, per difesa d'Auerroe, che'l fine si può considerar in due modi; vno che è il fin del Poeta in generale, e questo sarà la giocondità, e l'vtilità insieme, ò vna di queste due cose da se sola, e separata dall'altra; Et in tal modo non l'intende già'l Commentatore: perciòche non è dubbio, che vn tal fine è diuersissimo dall'azzione, che s'imita dal Poeta: e l'altro fine è del Poeta in particolare, vo' dire di questo, ò di quel Poeta in questo, ò in quel poema. il qual fine non è così separato, nè diverso dall'azzione imitata, si come quello, che è il termin suo; e però nō senza ragione fu detto da alcuni Spositori dell'opere d'Aristotile, e particolarmēte da' Greci, che'l soggetto, e'l fine, ò vogliam dire l'intenzion d'vn libro, è vna cosa stessa, & com'essi dicono, Coincidunt. *E per cagion d'essempio di questo particolar fine; l'azzione dell'Iliade d'Omero è l'ira d'Achille; & il suo fine in particolare, non è già il giouamento, ò la giocondità, ò l'vno, e l'altra insieme; ma si bene (se crediamo al Mazz.) il far apparire Achille soprumanamente fortissimo; Nè è la fortezza in tutto diuersa cosa dall'ira, ma conforme in tanto, che'l Filosofo pone l'ira per isprone della fortezza, là oue egli dice;* Maximum ad adeunda pericula calcar habet iracundia. *Omero stesso ancora, per lasciar di raccontare à questo proposito molt'altri luoghi suoi simili, disse in vn luogo,* Vires addidit iræ; *E di questo fine intese Auerroe.*

Nel qual modo intendendolo anco noi, il suo argomento non peccarà per auentura in forma (come à viua forza vuol

che noi siamo astretti a confessare il Mazz:) riducendosi co sì l'argumento,

La Natura nelle sue operazioni non si propone più che vn fine,

Il Poeta, come Artefice, deue imitar la Natura;

Adunque il Poeta vn sol fine si deue proporre,

e seguitisi poscia dicendo,

Quel Poeta, che si propon ad imitar più azzioni in vn'istesso Poema, si propon più d'vn fine, e per questo erra. Si che vna sola azzione in vn'istesso Poema si deue prendere ad imitare. intendendo noi sempre mai il Poeta in atto, & in quanto egli compone questa, ò quell'opera, & considerato il fine nella seconda maniera da noi detta di sopra. In questo modo si potrà più tosto, s'io non m'inganno, dir Sofistico l'argomento del Mazz: contra Auerroe per la fallacia dell'equiuoco, ò vorrem dir doppio significato della voce [fine] : ò vero per prendersi il Poeta in astratto; là doue si doueua pigliar, per così dire, in cõcreto; che falso l'argomento del Commentatore, ò peccante in forma, come dal detto Mazzoni si conchiude.

Il medesimo Commentatore potè anco non errar punto nell'intelligenza delle parole d'Aristotile suo maestro, il qual disse, che la Poetica deue hauere vna sola azzione; perche tutte le Arti imitatrici imitano sempre vna sola azzione, e nõ perche la Natura habbia sempre vn fine, come dice egli: Perche forse Auerroe volse ancora ingagliardir maggiormẽte l'opinion d'Aristotile cõ l'essempio della Natura; Nè per

questo si toglie via ācor quello dell' Arti, nè se ne trae ch'egli non intendesse le parole del Maestro, cosa che ci deue pur fare star sospesi à dirla d'vn sì grād'huomo; il qual fu detto da esso Dante in quest' opera essere stato quel, ch'il gran commento feo; Potendosi, e deuendosi più tosto affermare (come da molt'altri è stato fatto in altri luoghi d'Aristotile, in difesa di questo medesimo autore) che Auerroe hauesse i testi corrotti.

Passarommi con silenzio il discorrer sopra quel che dice'l Mazzoni nell'essempio del Pittore in conformità del Poeta, e quanto sia vero, ch'in vna sola pittura non si possa representar altro che vna sola azzione, per esser cosa di considerazion lunga, e poco importante al nostro presente intendimento. Ben dirò, che la simiglianza, che vuol, che sia del viaggio di Dante per l'Inferno, per lo Purgatorio, e per lo Paradiso all'azzion d'Enea descritta da Virgilio, et āco a quella d'Vlisse nell'Odissea, e molto meno à quella dell'Ira d'Achille nell'Iliade d'Omero, à me nō par che stia gran fatto, come si suol dire, à martello; Non già perche (secondo l'essempio da lui addotto d'vna pittura sola, nella quale, senza dubbio, non si potrebbe in alcun modo tutta l'opera dimostrare) si conchiuda, che in essa siano comprese più azzioni, che per questo appresso me non segue: ma perche essendo quelle opere sopradette vne (almeno la dell'Odissea, e dell'Iliade) e questa di Dante non vna, per non hauer le condizioni, che ancor dal Mazz: si ricercano nell'azzione vna; non vi può esser, s'io non erro, alcuna buona simiglianza infra di loro.

Tre sono le condizioni, che'l Mazz: dice richiedersi à voler, che l'azzione, ò fauola sia vna; la prima è che l'azzione termini allora conueneuolmente, che (come ancora n'insegnò Aristot.) lo stato delle cose si cangi. L'altra, ch'il secondo fatto di quella nasca dal primo, come da cagione; perciòche allora non si può dire l'azzion perfetta, s'ella non abbraccia ancor quel fatto, che come da cagione pendeua dal primo. La terza che tutto quello, che accade in simil'azzione risguardi ad vn fine.

Ora, senza andar altrimenti ricercando se più cōdizioni si desiderino à far che l'azzione sia veramente, e propriamente vna, dico, che la prima delle tre di sopra narrate non si troua da me in questo viaggio di Dante; poiche mutandosi la fortuna di esso Dante nella sua vscita dell'Inferno, e tornata dalle tenebre alla luce, dicend'egli nel fin di quella Cantica.

E quindi vscimmo à riueder le Stelle.

iui fornisce vn'azzione; il che da lui fu benißimo conosciuto, dandosi quiui principio à nuoua Cantica, e cominciandosi, come in nuouo libro, di nuouo à proemiare, & ad inuocar le Muse; & il medesimo facendosi, in chiamare Apollo, nel principio del Paradiso doppo la proposizione da Dante fatta, si come di nuouo libro, e di nuoua azzione similmente.

Talche si vede, che quantunque sia auuenuto il cangiamento conueneuole dello stato suo, non però Dante ha terminata questa opera, come doueua, volendo che ella fosse d'vna sola azzione. E s'à quello, c'ho detto dell'inuocar delle Muse fatto da Dante mi fusse risposto, che nell'vno, e nell'altro

di detti luoghi ei fece ciò per la difficultà della materia da trattarsi da lui, sì com'è solito farsi da' Poeti in tal'occasione; Replicherei che ciò sarebbe perauentura vero quando questo non fosse di già stato fatto prima al suo luogo proprio, come nel xxxij. della prima Cantica, nel xxix. della seconda, e nel xviij. del Paradiso. Puossi anco à questo rispondere, che ciò che s'è detto si fa da questo Autore in Proposizion nuoua, e non nel corso dell'opera, come per così fatta occasione del venirsi à trattar cosa difficile, s'vsa di far da' buon Poeti. Oltre à questo, chi sarà colui, che voglia affermare: che ciascun di questi tre viaggi non possa in sua natura stare, e non stia da se stesso separato dall'altro; in maniera, che si possa dire, che non tutta insieme vn'azzione, ma sì bene tre azzioni siano congiunte, e collegate dalla volontà del Poeta? non dependendo necessariamente, come da cagione l'vn dall'altro; e non riguardando le cose, che in essi accascano ad vn istesso fine? E che ciò sia vero, chi negherà che mediante l'aiuto della grazia, e della volontà diuina, (sì come noi presuppogniam per ora di Dante esser auuenuto) non possa vn'huom vestito di carne andar all'Inferno, e tornarsene al mondo di quà sù, senza passar prima necessariamente per lo Purgatorio; e poi per il Paradiso? certo credo nessuno, che non voglia negar la chiara luce del Sole.

Che poscia i fini di questi tre viaggi sien diuersi appare anco certo; Perciòche il fine della gita per l'Inferno, altro non è, à chi ben lo rimira, se non acciòche per lo spauento delle pene de' Dannati deuesse Dante partirsi dal vizio, per nõ incorrere

in quelle pene si atroci, che da lui negl'altri si viddero esperimentate. Quello del Purgatorio, perche vedendo lui, che anco chi indugia à pentirsi, e non fa l'emenda del suo peccato di quà, è tormentato à tempo aspramente in quel luogo, non douesse indugiar à ritrarsi dagl'error suoi, & à farne penitenza, per deuer andar à farla iui assai piu aspra. Quel del Paradiso, perche cõ la vista della gloria de' beati spirti, s'infiammasse Dante à seguir la virtù, cercando di morire in grazia di DIO purgato, e netto, per andar subito à posseder quella felice Patria, & eterna beatitudine, alla quale il Signor per sua pietà ci conceda di poter finalmente giugnere.

E tutto ciò fu descritto, e mostrato da questo Autore, perche quelli, à chi verrà fatto di legger queste sùe Cantiche, mossi dalle medesime cagioni nel sentire, e creder vere le cose, che da lui in esse s'affermano, venissero à far il medesimo, cagionandosi in loro gli stessi effetti, per la sua così fatta narrazione. E questi fini si conosce quanto sieno infra di loro diuersi,

Il Mazzoni nondimeno dice, che nel fine del Paradiso si muta la fortuna di Dante, il che ancor che sia vero, non è per questo che la nõ si muti ancora prima, si come mostramo poco sopra, e nell'vscita dell'Inferno, & in quella del Purgatorio. E d'onde vogliam creder noi, che fosse mosso il medesimo Dante à farsi cangiar la guida particolarmente nel Paradiso, se non dall'hauer lui mutata fortuna, e stato?

In quanto a quel che dice il Mazz: della dependenza dell'vno dall'altro di questi tre viaggi di Dante, non è già (per-

quel che à me paia) dependenza naturale, ma più tosto forse si potria dir contra natura, e fuor dell'ordin delle cose; è ben vero ch'ella è di volontà, & ordinazion dell'Autore presupposta da lui la volontà diuina, senza cagion necessaria ordinaria: Il che non fa, che quelle azzioni non sieno per lor natura, distinte in fra di loro, come benißimo si veggono essere, & èßi di sopra, mi credo, prouato à bastanza. & in tãto son diuise; che ogn'vn di questi viaggi potrebbe, senza alcun dubbio esser cantato separato dall'altro, nella guisa che non si può negare essere stato fatto del viaggio dell'Inferno da molti Poeti. Il fine poi, che da esso Mazz: si attribuisce comune à tutti, e tre questi viaggi, cioè del palesamẽto d'vna somma grazia concessa da DIO à Dante; parmi vn fine troppo vniuersale; nè in questo modo credo si ricerchi il fine dell'azzion Poetica. Si che conuerrà pigliare i fini, che poco più di sopra da noi si son narrati; ò vero, se vorremo intender di questo fine generale, bisognarà ridurlo al particolare, e dire, che'l fine del viaggio di Dante all'Inferno fosse di mostrar vna special grazia concessali da IDDIO di posser veder vestito d'humane membra le pene de' dannati senza prouarle in se stesso, ò esser da quelle ritenuto; e ritornarsene à riueder la luce. Il fine del Purgatorio sia di veder come si purghino i delitti di quelli, che si pentono senza satisfare alla pena prima che muoiano; e ritornarsene al nostro mondo nel medesimo modo. Et il fine del viaggio del Paradiso sia di veder la gloria de' Beati, e di gustarne anco parte prima alla sua morte; e tornarsene poscia di quà cinto della sua carne.

Questi adunque saranno i proprij, e particolari fini di quelle sue Cantiche distinti, e separati, come si vede l'vn dall'altro, & independenti. Si che peruenendo al fine l'azzione per la mutazion dello stato della persona imitata; senza nascere l'vna azzion dall'altra, come da cagione; & hauendo esse azzioni infra di loro diuersi fini; vedesi ancor per la dottrina del Mazzoni, che quella di Dante non è vna sola azzione; e per conseguenza non è vna sola fauola: e che l'argomento dal Mazz: proposto, contra alla fauola di esso Dante non resta sciolto. Non è anco perauentura interamente vero quel, che dallo stesso Mazz: si dice à maggior fortezza della sua opinione in questa conclusione alla risposta dell'argomento, cioè, che leuandosi fuore alcuna parte, ò mutãdosi l'ordin dell'opera di Dante; ogni cosa facilmente si rouinarebbe; perciòche se questo fosse vero, che ad vn tal mutamento, ella non restasse in piedi; ne seguirebbe anco per la dottrina, & insegnamenti d'Aristotile, ch'ella fusse vna; quel che per le ragioni di già addotte si può metter almen in dubbio; se nõ concluderne sicuramente il contrario.

Alla seconda opposizione fatta à Dante, che la sua fauola manchi del verisimile, dell'ammirabile, e del necessario; non essendo verisimile appresso de' Christiani, che huomo vestito di questa scorza corporea, scenda all'Inferno; penetri nel Purgatorio; e salga al Cielo: nè meno sendo ciò ammirabile; poiche essi Cristiani non lo credono, e perciò non possono altrimenti marauigliarsene; & ancora perche molto maggiori ci imaginiamo le cose dell'Inferno, & del Purgatorio,

e del Paradiso, che da lui non ci si dipingono (come in verità sono ci aggiungo io) & in particolare in quel ch'appartiene alle Furie. & vltimamente, che detta fauola non ha il necessario, potendo Dante senza discender all'Inferno, salire al Monte, che gl'era vicino, nel quale egli saria stato sicurissimo.

Risponde il Mazz: alla detta opposizione, in quanto al primo della verisimiglianza; che Dante si può scusare per lo primo modo da difender le cose impossibili, da lui detto di sopra nella seconda particella, il qual è che basti che sia credibile. Ma perche tutta l'importanza stà in prouar che ci sia questa credulità; s'ingegna di prouarla per la potenza assoluta, che haueua IDDIO di far, che Dante in quella maniera potesse calcar simil viaggio; e dice che in tal modo, e non altrimenti finge Dante di farlo; mostrando ciò per più autorità della sua opera nelle parole dette da Virgilio, e da l'Angelo da lui introdotti. Ma se questo è il modo di prouare vna cosa di così grande importanza, cioè, che IDDIO l'habbia veramente fatta, e così ci diuenga la sua fauola (che in tal modo ci piace di nominarla per ora, benche sia gran dubbio sè questo nome le conuenga) credibile, verisimile, e possibile; lo lascio giudicare à chi meglio di noi intende: paredomi che per altra via, che quella del detto dell'Autore, mediãte Virgilio per lo più, mediante l'Angelo, e forse anco Beatrice, persone da esso introdotte à parlare, e così à volontà, e piacer di lui stesso, ciò si douesse prouare: e tanto maggiormente non essendo stato Dante huomo di così eccessiua bontà, che se li debbia credere

ad vn tratto senza altra proua, che del detto suo proprio; che IDDIO gl'habbia voluta fare, e gl'habbia fatta di potenza assoluta vna grazia si inaudita, & mai ad huomini di santissima vita, ed à lui accettissimi, per alcun tempo fatta. Senza, che quando anco ciò si prouasse, le si torrebbe pure il nome della fauola, e sarebbe la sua vera Istoria; sopra la qual non saria stato lecito il fingere nè aggiugnendo, nè diminuendo in cosa alcuna: di modo che non sarebbe restato degno soggetto di Poesia. Perciòche, se Dante hauesse voluto dir più, ò altrimenti di quello, ch'egli haueua visto; si partiua dalla verità; facendo contro alla religione, cosa, che non si può nè si deue credere d'huomo talmente santo, e così accetto à DIO, che sia stato degnato d'vna grazia tale. Appresso io credo che, ancor volendo egli, nõ haurebbe possuto dir più; per esser quelle cose così grandi, che esprimer ben non si possono, nella maniera che le sono. E però diceua Pauolo d'hauer vditi, rapito al Cielo, segreti, ch'à gli huomini non è concesso il dirgli: & il medesimo confessaua anco di non sapere se nel corpo, ò fuor del corpo vi fosse stato portato: là doue il nostro Dante (quel, che fa maggiormente dubbitare) afferma in più luoghi delle sue tre Cantiche d'hauer veramente fatti quei viaggi dentro al suo proprio corpo. Ma se da lui si narraua meno di quel, che poteua da lui narrarsi, erraua similmente; non participando al mondo quanto per grazia gl'era conceduto di narrare. Et in somma non era Poeta; non hauendo luogo da fingere, e trouar con il suo ingegno (in quanto alla fauola) cosa alcuna: ma restarebbe per conto

della materia puro Istorico, e per lo verso, Versificatore, ò per dirla tutta insieme Istorico in versi, come vien affermato di Lucano, e d'altri simili Autori.

Dalle cose dunque di già dette, poiche all'azzion di Dante si toglie la verisimiglianza, e per l'ordinario la poßibilità non v'è, si caua, che la manchi ancor dal marauiglioso, per non dir, com'hanno detto alcuni, che l'habbia del mostruoso. Ben mi dubbito, che non si possa aggiugnere, che l'habbia ancor del poco Cristiano; introducendosi per guida di Dante nell'Inferno Virgilio huomo Pagano, e prendendosi parimente verso il Purgatorio per iscorta Catone Uticense; il quale, oltre all'esser anch'egli Gentile; ammazzò se stesso, l'anime de' quali huomini si tien per fermo da' buon Cristiani, che le sien cruciate nell'Inferno, non che le debbian esser fatte degne di guidare, & ammaestrare vn'anima Cristiana tanto cara à DIO quanto bisognarebbe di neceßità creder, che fosse stato Dante: per douer ottener in grazia specialißima di far quel viaggio, nella maniera, che da lui si dice. Lascio star l'altre fauole false de' Gentili, & le cose superstiziose, non solo à noi incredibili, ma indegne anco del suo trattato; che da lui si vanno per quelle Cantiche spargendo. Nè posso in questo luogo dir altro, se non che Dante volesse eleggersi Virgilio principal guida dell'Inferno, e suo maestro; per discoprir come da esso haueua preso il fondamēto della sua fauola; di modo che, secondo il parer di molti, non merita in ciò alcuna lode dell'inuenzione; anzi merita biasmo; per hauerla malamēte accresciuta, e storpiata; facēdola, com'eßi dicono, fauola Episso-

dica; la qual da Arist. vien riposta fra le manco lodeuoli.

A quello poi che era opposto; che l'Inferno di Dante non ha punto del mirabile; poiche gl'huomini credono che sia molto più spauentoso, & horribile, che da lui non si dipinge; è risposto dal Mazz: in questa guisa: Che si dee considerar come da esso si deueua descriuere l'Inferno in maniera, che verisimil paresse à poterui caminare vn' huom viuo; e che le pene di quello fossero appropriate à' delitti de' malfattori; in modo che nel senso litterale si potesser intender bene, & à medesimi delitti conuenissero allegoricamente. Il che se verrà considerato, dice egli, dagl'opponenti, farà loro mutar parere; vedendosi chiaro, che à seruar queste condizioni, non poteua Dante descriuer l'Inferno, e le sue pene per via di cose degne di maggior marauiglia di quelle da lui descritteui: Ma che se pur credono altrimenti à loro stà il prouar il contrario, essendo'l peso del prouar non di chi niega, ma di colui à chi è negato, e per tanto douer essi metter in campo le lor ragioni intorno à ciò. Ora se ci piace vedere quali sono le ragioni di costoro, che così oppongono; à me pare che ancor eglino potranno, concedendo tutte le cose sopradette, breuemente rispondere; che non si potendo da Dante vna tal cosa ben rappresentare, secondo anco che l'intelletto la considera; il qual non la considera, nè può considerar ancor nel modo, ch'ella è; si deueua da lui lasciare star cotal materia, come non atta à soggetto poetico; ò per dir meglio, come che descriuer qual'ella è non si può; che così facendo, haurebbe seguitato il buon precetto d'Orazio, che nella sua Pistola à' Piso-

ui dell'Arte Poetica lodando Omero disse.

Et quæ.

Desperat tractata nitescere posse, relinquit.

Et in vn'altro luogo della detta Arte, hauendo risguardo alle forze del componitore,

Sumite materiam vestris qui scribitis æquam
Viribus; & versate diu quid ferre recusent
Quid valeant humeri.

Ora che questa materia nõ fosse dalle spalle di Dante mi penso essersi di sopra à bastãza prouato; e'l Mazz: stesso par che in vn certo modo lo confessi; dicendo che esso l'ha trattata nel miglior modo che si poteua; poiche, secõdo il comune dettato; Chi fa me' che può, non fa mai bene. E quel ch'io dico di tutta l'azzione insieme, dico ancora delle Furie; perche, donandosi per ora, sẽza pregiudizio del vero, che molto meglio l'habbia descritte Dante che tutti gli altri scrittori, dirà forse alcuno, che deueua lasciar di descriuerle più tosto che non le descriuer così spauentose come l'intelletto le cõsidera; e che egli deuea imitar in ciò Timante famosissimo Pittore, il quale nel sacrifizio d'Iffigenia dipinse fra gli altri mestissimi à quel crudele spettacolo il padre di essa, che s'era volto con la faccia in dietro; per non veder l'abomineuol fatto; lasciando che l'infinito suo dolore si considerasse da chi risguardaua la pittura sua, almen per la proporzione al dolore, che mostrauano gli altri; non si rincorando d'esprimerlo perfettamente. Ma si dice dal Mazz: facciasi parragone fra l'Inferno d'Omero, e di Virgilio, e quel di Dante, se si vuol da gl'auuersarij co-

noscer tosto l'error loro. A che, concedendosi per ora (salua sempre la verità) che Dante superi in questo Omero, e Virgilio; si dirà che essi lo dipinser tale quale egli era imaginato dalle genti di quei tempi; onde ne meritorno non piccola lode: là doue Dante nõ lo descriue tale, quale egli è creduto da' Cristiani; e però potrebbe facilmente meritarne biasimo. Nè in ciò s'ha da far la considerazione in rispetto della descrizzion sua, alla loro; ma si bene in rispetto di quel ch'egli è in verità, & è tenuto esser da noi Cristiani; alli quali da Dante si poetaua. Il medesimo ch'io dico dell'Inferno, si può anco dir del Purgatorio, e del Paradiso. Ma quando ancor Omero, e Virgilio hauesser in parte in vna tal descrizzion mancato (il che da me non si concede; perche secondo quel ch'allora si teneua, e credeua de' luoghi infernali, non credo che essi già mancasser punto) per esser quello ne' lor Poemi Episodio, ò vero vna parte dell'azzion principale, e non tutta l'azzione intera; hauendo la loro azzion principale, se non in questa almen nel l'altre sue parti il mirabile, che in essa vien richiesto; deueranno esserne scusati: Doue in Dante si può assolutamente dire, che questo sia'l soggetto principale di quella Cantica; E però in quello ricercandosi particolarmente il mirabile, haurà senza dubbio errato, quando in altra maniera di quello c'ha fatto il mirabil non vi si ritroui. E mi vò io dubitando, che in questa sua opera non sia interuenuto à lui come interuien ben spesso à quei semplici, che nelle rappresentazioni, le quali fanno d'alcuna istoria sacra, vogliono alle volte rappresentarci, e metterci dauanti gl'occhi della fronte, IDDIO Padre,

& anco l'indicibile, & santißima Trinità, oltre alla Paßione, e morte del nostro Signor IESU CRISTO. alla considerazion delle quai cose affatica s'arriua pur vn poco dalla nostra bassa mente, illustrata anco dallo Spirito Santo; nõ che da essa sien capite, ò si mostrino alla vista corporale: laonde si rendono ridicoli alli Spettatori, & in cambio di muouer le genti à pietà, & à marauiglia; gli muouono più tosto à beffe, & à dispregio. Perilche con sauio, e maturo consiglio sono state simil rappresentazioni vietate da' nostri superiori della religione.

Che il detto viaggio di Dante non sia ancora tessuto con il necessario, si come gli vien opposto; apparisce manifesto, poiche non si adduce da lui, ò si fa vedere alcuna necessaria cagione di quello: potendosi quãdo ci è la volontà assoluta di DIO (la qual qui si presuppone) andar da altri nel Paradiso; senza passar prima per l'Inferno, e poi per il Purgatorio: & potẽdosi parimente da lui salire al monte, tolto via l'impedimento della Lupa, e d'ogn'altro animale à Dante in vna tal salita molesto. Virgilio ancora mandato da Beatrice poteua così aiutarlo à far questo, come à condurlo per l'Inferno. sè già nõ mi si dicesse, che per far quello, e non per altro egli era stato mandato; si come dalle parole del medesimo Virgilio si comprende. Et io allora risponderei dicendo; Ecco che la necessità procede non dall'ordin delle cose; ma dalla volontà, e detto solo dell'Autore, senza ragione alcuna; sì come le parole sue, e quelle, ch'ei fa dir à Virgilio addotte in questo luogo dal Mazz: per prouar questa necessità, chiaramente dimostrano; in

no; in quella parte però sola dell'esser rispinto Dante dalla salita del Monte, per lo spauento delle Fiere, e dello scender all'Inferno; ma non lo dimostran già nella parte del salire al Monte, e del non vi salir anco doppo l'vscita dell'Inferno, ò del non andar al Paradiso senza passar prima per il Purgatorio, cose tutte nondimeno, che, come hò detto, con l'aiuto della Diuina grazia, da per sè l'vna dall'altra si poteuan benissimo fare senza imporsi in fra di loro alcuna necessità di conseguenza, ò di dependenza. Si che può ormai esser manifesto, che questo necessario, che vogliono il Mazzoni, & i suoi seguaci trouarsi nell'opera di Dante non è assoluto; ma per supposizione. Nè così fatto (secondo le regole dateci da Aristotile) si ricerca il necessario nella buona, e ben tessuta fauola.

Segue la risposta del Mazz: alla terza opposizione; la qual era, che la fauola di Dante non è drammatica nella maniera, che richieggon le Comedie, poiche in essa spessissime fiate parla il Poeta; e che molte persone introdotteui non son necessarie alla principal intenzione di esso; e tal risposta del Mazz: è questa in prima; che egli ha alle volte portato parere, che nel tempo di Dante non fosser trattate le cose della Poesia con le regole d'Aristotile, vedendo come Dante intitolaua questo suo Poema, veramente Epico, e Drammatico insieme, Comedia, e che il medesimo titolo hauea l'Admeto del Boccaccio; nel qual libro per certo la fauola non ci fu rappresentata drammaticamente: ma che poscia ripensandola meglio (credomi io; per veder la debolezza di questa sua rispo-

sta, e perch'ei fa pur professione di difender Dante senza rom per le leggi d'Arist. secondo che dal Sig. Tranquillo Venturelli nella lettera scritta à lui pure in tal materia, si dichiara esserne stato richiesto, e per la conclusion sua del Discorso delle difese, si ci manifesta in tutto) passa à vn'altra soluzione, giudicata da lui assai più gagliarda, e però ancor noi lasciãdo quella, verremo à considerare l'altra.

Dice dunque il Mazzoni, senza prouarlo, che veramente Drammatico Poema si chiama quello, nel qual tutte le persone son necessarie alla sua rappresentazione, e nella Scena stessa. Perche se mai auuenisse, che'l Poeta istesso fosse necessario alla Scena; non è dubbio, che allora egli non solo sarebbe Poeta; ma ancora persona della Poesia, & il suo Poema non si potrebbe chiamar Misto (chiamandosi, secondo'l parer suo, Misto Poema quello, nel qual parlano le persone necessarie alla fauola; e quelle, che non vi son necessarie; come dir il Poeta, che essendo Poeta solo non si può in alcun modo chiamar persona della fauola) ma si ben Drammatico; poiche'l Poeta, diuentando persona; è insieme con li altri necessario alla rappresentazion della fauola. Onde vuol, ch'egli apparisca chiaramente, che'l Poema di Dante non si possa in alcun modo domandar Misto, ma si ben Drammatico; Poiche'l Poeta non è persona distinta dalla Fauola, ma tanto à quella necessario, che senza lui non potrebbe à verun patto imitarsi quello (deuiam intendere noi) che s'ha preso ad imitare. E da questo il Mazz: ne conchiude, che l'opera di Dante sia Drammatica. Poi soggiugne che essendo tale,

bisogna che sia ò Tragedia, ò Satira, ò Comedia; argomentando, per quel ch'à lui pare, dal soffiziente numero delle parti: e segue dicendo, Tragedia non è; poiche le principali persone della fauola di Dante nõ son Regali, nè discese di sangue Regio; Satira meno; poiche la Satira in quello, che appartiene alle persone principali (dice egli) solo è capace di Fauni, di Satiri, di Ninfe, e di simili persone, si che ne seguita, ch'ella è Comedia.

Ma perche da lui si conosce pur il dubbio grande, che ci è, come, essendo Comedia, la possa esser' in guisa di Poema Epico al Teatro da vna persona sola nella Scena, cioè dal Poeta stesso, rappresentata; soggiugne, che appo i vecchi Greci la Poesia Drammatica fù di due maniere; vna che richiedeua più persone; e l'altra, che da vna sola era recitata, chiamata da essi Greci Monodica, qual'è, à suo detto, la Cassandra di Licofrone; nel Commento di cui par che da Isaccio, (per quãto dice il medesimo Mazz:) si accenni anco vna tal'opinione; si che, essendo stato lecito à' Tragici il far recitar le lor Tragedie da vna persona sola, debbia questo molto più esser lecito a' Comici, & ciò per la simiglianza grãde, che la Comedia ha (secõdo il testimonio di Luciano là doue risponde à coloro, che lo chiamauano Prometeo nel parlare) con il Dialogo; trouãdosi essempio di Dialoghi tali appresso di Platone, come sono gl'Amatori, e simili; e di Senofonte il Ierone, et altri, li quali ei chiama raccontatiui. E da questo ne cõclude che la Comedia ancora possa essere (per vsar le parole sue) Drammatica Epica, ò Monodica, cioè Narratiua, e da vn sol recita-

ta. E tale vuol che sia questa di Dante, e che con tale distin zione si salui l'opposizione, che se le fa. Essaminiamo hor noi se la risposta è valeuole; sopra di che ho io non poco dubbio. Prima perche ella non depende dall'autorità, & insegnamen ti d'Aristotile; e poi perche mi par che la repugni alla ragio- ne, cadendosi, se vorremo ammettere vna tal distinzione, in vn grandissimo inconueniente, cioè, che nessuna differenza verrà ad essere frà'l Poeta Epico, ò vogliam dir Narratiuo; e'l Drammatico, che suona rappresentatiuo. Et intendo io per Epico in questo luogo non l'Eroico, che tal vien detto dal le persone illustri principali introdotteui; ma il Narratiuo, doue s'introducono persone di mezano stato, basse, & anco vili, qual doueua essere (potiam credere per il dir d'Arist.) il Mergite d'Omero; dal qual si potria esser perauentura pre so l'essempio della Comedia. Il che quanto sia cõtrario à quel, che dal medesimo Arist. nella sua Poetica vien insegnato, chi no'l sà? Non douerà dunque facilmente accettarsi opi- nion tale, che dal Mazz: si dice esser stata de' vecchi Greci; nè l'autorità d'Isaccio allegata dal medesimo Mazz: (quan- do anco il detto Isaccio, non solo, com'egli dice, l'accennasse, ma la dicesse ben chiara) deuerà esser approuata ad alcun patto, come repugnãte alla ragione, & all'autorità d'Arist. E ciò molto meno nel modo, che la si referisce da M. Giaco- po, perche, concedendosi, senza pregiudizio della verità, che quei Greci vsassero d'introdurre vna sola persona nella Scena, facendo à quella continuamente recitare finche conducessero al debito fine da lor propostosi l'azzione, che essi pigliauano

ad imitare; ciò doueua essere in Scena come vn Soliloquio lun go: Nè si deuea perauentura finger mai, che quella tal perso- na parlasse cō altri; perche saria stato quasi di necessità, che se le fosse risposto da altre persone introdotte à parlar seco à vicenda; ò vero, che per mezzo dell'interposizion della persona del Poeta si fosse narrato il successo della cosa; Nel primo mo do saria stato Drammatico puro, qual si confessa da tutti nō esser questo Poema di Dante; e nel secondo, Drammatico mi sto; come ne hauiamo essempij nell'Egloghe di Teocrito, e di Virgilio. L'essempio del sopradetto Soliloquio sia tale: Se fosse introdotta Cassandra, mossa dal furor d'Apollo à pro- nosticar le rouine di Troia, e della Casa di Priamo con lungo suo ordine di parole, sēza esser mai interrotta, e ch'ella final mente dicesse, che per non veder rouine tali volesse vscir di vi- ta; e questo detto con ferro, con laccio, ò con veneno si desse nella Scena da se stessa la morte. ò vero che ella si fingesse in potere d'Agamenone lamentarsi à lungo dell'infame, e dura seruitù sua, e de' malissimi trattamenti fattile: da' quali per liberarsi, doppo l'hauer pronosticata la morte d'esso Agame none per le mani dell'adultero Egisto, e dell'infida Clitenne- stra, si occidesse (come di sopra si è detto) volendosi in quel modo liberare, & assicurar di tanti incommodi. Potriasi ancora introdurre vn Nunzio, che di lei, ò d'altri narrasse à chi si sia queste, ò simiglianti cose. Ma per darne ancor l'es- sempio nella Comedia, potremo introdurre vn'amante, che raccontando prima i suoi lunghi amori, e le molte passioni so stenute; dicesse in che modo cō qualche inganno, ò se per com-

modità donatali dalla fortuna fosse diuenuto possessore del-l'amata Donna, hauendola finalmente sposata; ò cosa simile. E quel, che io dico de' casi amorosi, dico anco degl'altri, secondo che noi n'habbiamo aperto essempio ne' soliloqui delle Comedie, che nel fine di esse narrano, e sciolgono alle volte il Caso. Ma tale non sarebbe già, secondo il conoscer mio, questa azzion di Dante: perche in essa non vn solo, il qual parli, s'introduce; ma piu parlatori vi sono: di modo che'l farla recitare da vn solo, senza la presenza espressa del Poeta introducente (e così saria nel gener Misto) sarebbe vna cosa mostruosa, e fuor d'ogni douere: non potendo vno in quanto tale representar più, che vna persona sola à verun patto; di maniera che par da dire, che l'opera di Dante, non essendo Drammatica mista, nè pura, e meno anco Epica, poiche non vi s'introduce il Poeta, come Poeta narrante; sia vn nuouo modo di poetare, del qual nō si sia parlato da Aristotile, nè da altri, che habbian trattato dell'Arte Poetica; nel qual nuouo modo alcuno, nè Epicamente, nè Drammaticamente; ma raccontando di se stesso vada esponendo, ò imitando, (se però si può dire, che'l Poeta possa imitar se stesso, senza fingersi almeno il nome) vna sua azzione; la qual potrà esser letta com'Storia vera, ò falsa; ma non già rappresentata, come Comedia nella Scena; ò cantata come Epica da' Rassodi nel Teatro. Conciòsiacosa che conuenisse, volendo noi che la fosse Comedia, d'introdurre à viua forza il Poeta stesso, ò altri, che lo rappresenti recitante in essa, e narrante in vn medesimo tempo; il che non si può pur comprender con l'imaginazione come

stia, non che metterlo in atto. E se volessimo che la fosse Epica, saria il Poeta similmente narrante, e narrato; & imitante, & imitato, cosa impossibile à stare insieme in vn istesso soggetto nella medesima parte di esso, & in vn medesimo tempo: essendo ciò fuor della natura de' contrarij, e de' Relatiui in quanto, ch'essi sono in vn certo modo opposti.

L'autorità di Luciano, il qual dice, che la Comedia è stata, & è molto simile al Dialogo, della quale autorità si serue il Mazzoni, con l'essempio d'alcuni Dialoghi di Platone, e di Senofonte à prouar, che si possa far Comedia non interamente Drammatica, (oltre, che come repugnante alla ragione potremo, senza scropolo alcuno di coscienza, non l'accettare, come cosa anco forse detta per sua difesa) deuesi intender sanamente; cioè che la Comedia è simile al Dialogo Drammatico puro, il qual si può dir vera, e propriamente Dialogo, ma non già à quella sorte di Dialoghi narratiui, che si metto no in campo dal Mazz: à proua della sua opinione; e tanto più che l'esser simile, nõ s'intende in tutte le sue parti; perche allora non simile, ma il medesimo diuerria; si che bastarà che sia simil nell'esser ragionamento, & ragionamento proporzionato alle persone introdotte; e forse, quelche anco è parso à qualch'vno, ragionamento popolare. Oltre di questo io vo lasciar di dire, che chi vedrà quei Dialoghi di Platone, e di Senofonte, i quali s'adducono per mostrare, che à simiglianza d'essi, Dante habbia fatta, in quanto al modo del rappresentare, la sua Comedia, giudichi vn poco che conformità ci sia dal modo dell'introdurre i parlatori, dalla persona, che gl'in-

troduce, e dal resto de' detti Dialoghi con quello ch'auuiene nell'opera di Dante.

Ma se io farò constare, che Dante in questa sua opera non sia Comico, nè per le persone principali introdotteui; nè per il soggetto; nè per il verso; credo che deuerà apparir à bastanza, come malamente la sia stata detta Comedia, e che l'argomento, che si fa dal Mazz: dal soffiziente numero delle parti, vada à terra: benche per le cose di già dette, non si trouādo in essa la fauola, che necessariamente si ricerca nella Comedia; si è questo forse fin ora prouato à soffizienza; veniamo nondimeno à prouarlo meglio, e piu chiaro.

Dante non è Comico per le persone; perciòche nella sua opera vi s'introduce Beatrice, come beata in Cielo; Virgilio, come grandemente accetto à DIO, poich'egli è fatto in buona parte guida, e maestro di Dante in questo suo viaggio; Dante medesimo, che per hauer hauta vna grazia così inaudita, e singolare trapassa dalla persona Cittadinesca, all'Eroica; il che si può dir' ancora di Virgilio; per esser sì celebre Poeta; ma molto più per esser' anima separata, e dal corpo sciolta. quel che anco interuien di Beatrice; la quale è similmente introdotta, come persona Diuina; che è assai più, che l'esser discesa di sangue regale; dicēdosi da CRISTO agl'Eletti suoi; Non nè dixi vobis Dij estis, & filij Altissimi omnes? *In quanto alla materia Dantesca, pretermettendo in essa gli Episodij, che senza dubbio in buona parte son Tragici, e per le persone, e per le cose, che occorrono in essi; essendo i tormenti dati all'anime opra molto più Tragica,*

che le

che le morti corporali nō sono; e le felicità di quelle beatificate sendo assai maggiori di quāte da noi se ne possono quà giù imaginare, chi dubiterà ch'ella non sia Eroica? Posciache vn viaggio simile à questo di Dante non si concede il farlo se non per grazia speciale di DIO, e di potenza assoluta, & à persone molto grate, & accette à quello, come bene lo mostrò Virgilio, il qual eroicamente d'vn tal viaggio cātando disse,

Facilis descensus Auerni:
Noctes, atq; dies patet atri ianua Ditis: (ras,
Sed reuocare gradum, superasq; euadere ad au-
Hoc opus, hic labor est. Pauci, quos æquus ama
Iuppiter, aut ardens euexit ad ætera virtus (uit
Dijs geniti potuere. Tenent media omnia Siluæ;
Cocitusq; sinu labens circumfluit atro.

Senza che tal materia è stata presa da' Poeti Tragici, e da Omero, e da Virgilio Eroici, li quali, se ben l'hanno trattata, si può forse dir in Episodio; nondimeno, non si couenendo alla fauola Tragica, & Eroica l'Episodio in tutto Comico, si come nè alla Comica, il Tragico, ò l'Eroico conuiene; bisognarà confessar, ch'ella sia Eroica. Nè sarà alcuno, che voglia mai affermare, che questa azzion di Dante sia popolare, ò cittadinesca, quale dalla Comedia si ricerca; che per esser la Comedia vno specchio della vita ciuile, e delle priuate operazioni, per la quale ne viene insegnato quel che nell'humana conuersazione sia vtile, e quel che sia dannoso, non vi s'introducono già se non persone cittadine, e non vi si trattano altre che faccende cittadinesche.

E venuto ancora in prescritta vsanza, che la fauola Comica si finga, e si fingano i nomi di coloro, che v'interuengono à parlare. Ma se questa Dantesca, si dicesse esser finta si leuarebbe da lei il credibile, e'l verisimile in tutto: essendo il contenuto di essa giudicato impoßibile ad auuenire per modo, e via ordinaria. Et posciache le persone così principali di quella come de' suoi Episodij non son finte, si può concludere ch'ella non sia Comedia; se già noi nõ voleßimo dire, che Dante hauesse (come dal Mazzoni s'afferma di quello antico vso de' vecchi Greci detti da lui Comici Epici, ò Monodici) voluto seguir anco quel della Comedia vecchia, d'introdur le persone à fauellare co' nomi proprij, e non finti: Ma ei doueua pur sapere che ciò era stato vietato per legge, dicendosi da Orazio.

Lex est accepta, Chorusq;
Turpiter obticuit sublato iure nocendi.

Dipoi pigliando egli questo costume dalla Comedia antica; perche non hà preso ancor da quella il Coro? sè già non si dicesse che'l Coro appresso Dante siano le Cantilene, che fa fare alle volte per quell'opera à diuerse persone, e particolarmẽte nel Purgatorio, e nel Paradiso. Ma tale non era già'l Coro della vecchia Comedia. Viene adunque per le cose dette prouato; che la materia dell'opera di Dante non è Comica; & è la seconda delle tre cose, che noi ci proponemmo di palesare in manifestamento, che ella non sia, e non si possa chiamar Comedia.

Quanto al verso poi, che fu la terza cosa, di che promet-

temmo di ragionare à proua del medesimo; è noto, che da ciascun s'accetta, che'l proprio verso de' ragionamenti scambieuoli, e per cōseguente Comici, sia il verso Giambo, ò altro verso, quello in quanto si possa representante; in vece del quale appresso de' Toscani non il verso Rimato, vsato in quest'opera da Dante; ma lo Sciolto si prende, conforme à quāto ne vien sauiamente discorso da M. Giouambattista Giraldi nel suo Trattato de' Romanzi, & in quello, c'ha fatto della Tragedia, e della Comedia, doue confessa che s'ha da tener non poco obligo al Trißino da' belli ingegni, perch'egli ha trouato, e lassato loro il verso proprio di questi due Poemi; il quale si è'l verso Sciolto. E ben che si confeßi da noi, che tal verso nō fosse stato conosciuto a' tempi suoi, non doueua almeno Dante inalzarsi tanto con il verso, ch'egli vsò, come fa alle volte in quell'opera, se volea mantenere il decoro del verso Comico, e della Comedia. Nè meno gli conueniuano l'inuocazioni delle Muse, d'Apollo, ò d'altri, fatte in essa da lui nelle Proposizioni, & altroue, come cose in tutto lontane dalla Comedia, e che non si trouaranno anco in que' Dialoghi, da i quali vuol il Mazz: che egli habbia preso l'essempio nelle sue Cantiche d'vna tal maniera Comica. Il che è oltre di questo fuor in tutto del costume de' buon Poeti Comici, e ciò con molta ragione era da loro lasciato stare; Posciache trattando quelli di cose mezane, e non d'alte; non di lungo tempo passate, nè in lungo tempo auuenute; ma in breue, come dir in vn dì naturale, ò vogliam dire in vn giro di Sole sopra alla terra; nō hanno i Comici bisogno d'alcuna Deità preposta à ciò per rammemorar

sele, ò narrarle; poiche essi fingono che le cose auuenghino allora quando elle si rappresentano: e per questo meno han bisogno di proporle, quelche da Dante pur si fa nel secondo dell'Inferno, e nel primo del Purgatorio, e del Paradiso. Conuien dunque dir necessariamente, che la detta opera di Dante per cagion del verso ancora, col quale è composta, e per le inuocazioni, e proposizioni non sia Comedia; tanto più hauendo ella molti Episodij Tragici, non conceduti in alcun modo alla materia Comica. Onde par da dubitare, poiche per tale fu da lui intitolata, e chiamata, che ciò facesse per modestia; conoscendo forse, che in essa si abbassaua alle volte molto con lo stile, e diceua cose (valga à dir il vero) tãto vili, e plebee, ch'elle sono indegne ancor della Comedia; si come appar là doue ei disse (per lasciar di citare molti altri luoghi simili.)

Et egli hauea del Cul fatto trombetta.

Ma per indebilir noi maggiormente quell'argomento preso dal bastante numero delle parti, diciamo che se l'opera di Dãte fosse alcuna di quelle tre annouerate dal Mazzoni, cioè Comedia, Tragedia, ò Satira, meriterebbe (come da altri è stato ancor affermato) per cõto della maladicenza, che vi si troua dentro più tosto d'esser chiamata Satira, che altrimenti; non ostante che anticamente s'vsasse di far rappresentar le Satire à quelle persone, che dice'l Mazzoni, perche a' tempi di Dante, e molto prima era tolto via quell'vso. Et veramente che, & il verso, & la materia, secondo il solito che noi veggiamo oggi della Satira; & si come n'habbiamo l'essempio d'Orazio, di Giouenale, di Persio, e d'altri Satirici, è molto

proporzionato à lei, & basteria che solo con i gesti la rappresentasse il Satiro. Ma non volendo accettar questo il Mazzoni, poiche da noi s'è fin quì mostrato, che quest' opera non è Eroica, come anco da lui si concede, e per conseguenza nè anco Tragica; non Comica ancora per le ragioni sopradette; Lirica, Elegiaca, ò altra sorte di Poesia ella non è, il che da ciascuno si confessarà senza contrasto. Resta dunque finalmente, ch'ella non sia opera Poetica; ma solo vn racconto vero, ò falso di cosa, la quale il suo Autore dica d'esserli auuenuta, e che da esso si racconti in versi nella maniera, che si vede. Nè potrà quest' opera (ancor che il Mazzo: mostri d'hauer opinion diuersa) essere stimata già mai la Comedia, della quale trattò Donato, ò chi altri si fosse l'Autore di quel Discorso sopra la Comedia; la qual si comprende per le parole sue essere molto diuersa da questa di Dante.

Alla risposta della seconda parte dell'opposizione, per la qual si dice, che nell'opera di Dante tutte le persone introdotte non operano in quello, che appartiene alla principal'azzione; risponde il Mazzoni, che di gran lunga s'inganna chi crede, che tutte le persone introdotte in vna fauola poetica, deuin esser in modo à quella necessarie, che senza quelle la fauola non si possa condurre à fine; perche ciò dicendo si leuan da essa insieme gli Episodij; li quali non è dubbio, che senza danno della fauola principale posson esser tolti via dal Poema; in sù i quali Episodij nondimeno si fonda grã parte della vaghezza, e dell'ornamento del Poema. Di che dà essempio, per suo parer basteuole, in Virgilio, et in Omero nelle loro opere maggiori.

A tutto questo si può così replicare; che quei tali Episodij, e quelle persone da lui raccontate de' Poemi di Virgilio, e d'Omero son, senza dubbio, di modo collegati con l'azzion principale, aiutando à condurla in qualche parte, ò per se, ò per accidente al fin suo; che le si possan dir necessarie. E molto più essendo collegate le loro azzioni cō le persone principali di quelle fauole; quelche perauentura non interuerrà già di tutti gli Episodij; e di tutte le persone introdotte da Dante, raccontandosi molte cose da lui viste, che non fanno punto d'aiuto à que' suoi viaggi, & però da non vi douer essere cōportate.

La quarta opposizione, che si fa à Dante, ch'ogni buona fauola Drammatica si dee racchiuder per lo più sotto lo spazio d'vn dì naturale; e che questa sua trapassa di molto questo spazio; verrebbe veramente tolta via, se fusse vero, che si trouasse, ò potesse con ragion farsi quella sorte di Poema Drāmatico Epico, ò Monodico, che di sopra da noi si è assai gagliardamente impugnato. Ma non essendo questo per anco ben chiaro, anzi facendocisi più che mai dubbio, resta ancor in piedi, e stringe oltre à modo.

Nel risponder alla quinta opposizione, la qual'è, che ogni buona fauola Comica deue hauer' il fin suo pendente da qualche riconoscimento, il che non si vede interuenire in questa di Dante; mostra certo il Mazz: la sua gran dottrina ingegnādosi di dichiarare, e di cōcordar Platone, & Aristotile, Plutarco, & Eustazio in quel che paiono cōtrarij l'vno all'altro; con mostrar come si deuino intender appresso Aristotile le fauole semplici, e le composte. Ond'io confesso in questo luogo

d'hauere imparate da lui molte cose dotte, degne veramente d'esser sapute, & intese: Talche se l'azzion di Dante fosse Poetica (il che per ora si nega, essendosi di sopra prouato, com'io credo, il contrario) haurebbe ragion di dir quel ch'ei dice, e ne verrebbe Dante difeso da vantaggio: Ma perche la non s'ammette per tale; resta l'opposizion fattali nel vigor suo.

In quanto alla Moralità finalmente, della quale vien ripreso Dante; parendo ch'ella sia troppo volgare; poiche non si riconosce nella sua Opera altra Moralità, se non che chi fa male và all'Inferno; chi pentendosi, non sodisfa al mal commesso, và al Purgatorio; e chi fa bene và al Paradiso: diciamo in confermazione della predetta riprensione; che lasciata da parte in simil Dãtesco trattato quella Moralità, che dal senso Allegorico, e dall'Anagogico si può prendere, secondo che da gl'Interpreti ghiribizzanti si danno più, e diuerse mistiche sposizioni strauagantißime, alle quali mai pur sognando perauentura non pensò Dante; come cosa oltre di ciò non punto intelligibile al commune Popolo; al qual s'indrizzano le Poesie; non ci resta altra Moralità, che la predetta, che chi fa male, e non si pente cade nell'Inferno; chi si pente, e nel Mondo di quà non satisfa, scende al Purgatorio; & chi fa bene, ò che hauendo fatto male, pentitosene satisfa in questo Mondo, ò nell'altro, saglie al Paradiso. E questa è vna Moralità notißima à tutti i Cristiani, nè in altro, che in insegnar questo, che è pur chiaro à ciascuno, può Dante giouare alla Ciuil conuersazione per conto del suo soggetto principale. Conciòsiacosa, che nè egli per opera sua faccia punire i tristi

nelle sue Cantiche; nè premiare i buoni; di modo che la Republica Cristiana venga da esso accomadata de' suoi piedi, cioè del premio, e della pena, acciochè ella, secondo il detto di Solone, possa sopra essi caminare, e sia ben ordinata. Ma egli ci dimostra solo intorno à ciò la diuina Giustizia, & la sua essecuzione; della quale non è veruno, se non se fosse in tutto empio, che dubiti; nè che debbia pur ancor sospicare, ch'ella non sia di gran lunga maggiore, di quanto la ci si dà anco ad intendere per quello artifizio Retorico, tanto celebrato dal Mazzoni di quei versi Danteschi,

Quì viue la Pietà, quand' è ben morta,
Qual' è più scellerato di colui,
Ch'al giudizio diuin passione porta?

Non si possendo da noi imaginar mai così grande, nè così seuera come l'è veramente.

Ma perche costretto dalla difficultà delle materie trattate pur troppo son stato lungo; fo fine alle cõsiderazioni mie di questa quinta Particella, e vengomene alla sesta.

NELLA PARTICELLA SESTA.

Non potersi defender Dante intorno à quel, che appartiene al costume.

V*OL' il Mazzoni per difesa di Dante, il qual viene imputato d'hauer commessi errori in quello, che appartiene al costume; che egli in questa sua opera habbia*

habbia abbracciato perfettamente tutto il gener Demostratiuo. L'offizio del quale è, com'esso dice, lodare, e vituperare: il tempo, afferma egli, è il presente; il fine, l'honesto, e'l turpe: il moto delle persone interessate è il diletto, e la noia: e di quelle, che son semplici Auditori di cosa à loro appartenẽte; e l'Amore, e l'Odio. d'onde ne conchiude, che à Dante, si come à Oratore, del qual non si può dir che esso macchi il suo costume, nè nel lodar, nè nel vituperare, pur che egli vituperi le cose degne di biasimo, (e per questo non si verrà à discoprir già maldicente, e pregno d'odio) sia stato lecito il vituperare le cose biasimeuoli: nè per tanto sarà egli, si come anco non è l'Oratore, in far ciò mal costumato.

Ma concedendosi al Mazz: tutto quel che dice; non auuerrà però che esso Dante nel suo parlar nõ rappresenti vn'huomo, & vna persona di reo costume, il che è di troppo cattiuo essempio.

Poi il voler dire, che la sua opera sia Comedia, e che l'abbracci perfettamente, come dice il Mazzoni, tutto'l gener Demostratiuo, son cose infra di loro repugnanti. Ma donandoseli, ch'ella faccia questo, & anco (come pare alle volte à me) che l'abbracci non solo il Demostratiuo, ma il Deliberatiuo, & il Giudiciale insieme, le conuerrà più tosto il nome di Satira, per non dir di Declamazione, ò d'Inuettiua, che d'altro. La qual cosa nondimeno dal Mazz: non si concederebbe già mai: non volendo egli che basti'l prouar Istoricamẽte, che alcuni di quelli infamati da Dante fosser calunniati à torto; se non si prouasse anco il medesimo poeticamente; quel

ch'io confesso di non intendere appieno. E stante quella regola tritißima de' Legisti, che ciascun si presuma buono, non si prouando reo; crederei che bastasse molto maggiormente à fare stimar vno tale, qual s'è detto, la proua dell'Istoria; come quella, che è maestra della verità.

In quanto al fatto del suo Maestro; sarei d'opinione, ch'oltre alle lodi, le quali secondo l'allegazioni addotte dal Mazzoni; meritamente Dante gli dà nella sua opera; fosse stato bene di tacerne quel vizio così orrendo; il qual nõ poteua esser in quei tempi tanto palese, ch'egli non lo manifestasse molto più; mettendolo per tal conto in Inferno; che pur poteua il detto suo Maestro auanti alla sua morte esser pentito, e fatto degno di perdono. La onde se l'hauesse almeno messo nel Purgatorio era da perdonargliela; perche haurebbe in vn medesimo tempo biasmato in lui quel vizio, del qual (per quanto dal Mazz: si dice) egli fu ne' tempi di Dante publicamente macchiato; e mostrato di non odiar la persona; ma si bene il peccato; & noi sappiamo che à chi si pente, IDDIO rimette questo, e maggior delitti.

Mi verrà quì forse detto da alcuno, che Dante lo trouò la giù, e che non volse dir bugie; quel, che degl'altri ancora, che vi mette à suo capriccio si potria dire; & io rispondo che sè gl'è ciò, egli harà ragion da vendere, e che Ser Brunetto insieme congl'altri vi si stia, poiche vi volse ire.

Ma che direm noi di quelli, i quali Dante vi messe prima, che fusser morti? certo non altro se nõ che, ò così gli piacque, ò preuedde per ispirito diuinatorio, che vi deueuan gire; ò che

gliene furno mostrate l'ombre la giù prima, che vi gissero; del che al manco doueua darci qualche cenno.

Non par già, che ancora scusi Dante dell'hauer sì acerbamẽte biasimat a la sua Patria (benche forse à ragione, per li mali costumi di essa in quei tempi) l'essempio di Sallustio, là dou'egli biasima l'ambizione, la lussuria, l'auarizia, e gl'altri vizij de' Romani del suo secolo; perciòche altra cosa è scriuer' Istoria; et altra opere di Poesia, nelle quali si deue pigliar più tosto occasione di lodare, che di biasimare la Patria; anzi che si deue da vn suo buon Cittadino (tuttauia però con il verisimile) ampliare, & accrescer le lodi di essa; celandone, e diminuendone i biasimi più che si può. Et si come Sallustio scrittor d'Istoria non poteua far di non dir apertamente il vero intorno agl'errori di Roma, e però palesandoli non ne merita riprensione alcuna, ma si bene grãdißima lode; così dall'altra banda Dante, che in opera di Poesia poteua, e doueua giustamẽte se non lodarla (come da' suoi buon figli suol farsi) almen celare i difetti, & i vizii di Fiorenza sua Patria; non sò come si possa scusare di non hauer fallato; hauendo cotanto quelli manifestati, & ampliati. e tanto più perche egli si trouaua ne' tempi, che la scrisse bandito di essa; per il che può darsi facilmente sospetto che si mouesse à paßione contra'l vero; & però non doueua (dirà alcuno) si fattamente allargaruisi; col mostrarsi mentre fa questo, desideroso di vendetta, e troppo crucciato, e maledico anzi che nò.

La difesa anco del Landino nella sua Apologia seguita in questo luogo dal Mazzoni, & ampliata doppo da altri;

non è in ciò à bastanza. Perciòche sè Dante voleua, & intendeua solo, com'eßi dicono, biasimare, & vituperare alcuni Cittadini ne' suoi tempi Tiranni della Patria; non deueua (come fece) parlar in più luoghi nel generale; biasimandola senza hauer punto rispetto à que' buon Cittadini, che vi fossero; che pur è verisimile vene fusse almanco vn picciol numero; trouandosene d'ogni fazzione, ancor tra molti rei, de' buoni. Nè contra quei particolari, benche inuero, e notoriamente scellerati, gli sarebbe stato lecito il far' inuettiua in Poema tale; sè già non voleßimo affermar, che fosse Satira. Perciòche nè come à Eroico, alla scoperta nominandoli, come pur' egli alle volte fa, con i lor proprij nomi se gli concedeua; nè meno com'à Comico; quando non hauesse voluto seguire l'vso interdetto della Comedia antica. E tanto manco doueua farlo, quanto che eßi reggeuan pur allora il timon della Republica Fiorentina sua Patria; cōtra la quale non è permesso a' suoi Cittadini dalle giustißime leggi Imperiali l'agitare in cause Ciuili, non che Criminali senza hauerne prima da quella ottenuta la venia. Et in dubbio si presuppon sempre, che quei, che reggono, gouernin con giustizia; e che gl'esuli, & i rebelli, qual'era egli allora, habbian fallato, & meritatosi l'eßilio, & l'altre punizioni. Si che Dante non doueua cercar di giustificar la sua causa con la maledicenza. E l'hauer lodata egli in questa sua opera Firenze, i suoi Cittadini, & il lor viuere in più luoghi; non basta: si perch'ei loda i Cittadini passati; e non quei d'allora; sì anco perche in questo dimostra maggiormente l'incostāza

sua; che quando la biasima, fosse mosso da ira non gouernato da ragione. Era oltre di questo obligato, e particolarmente in vn Poema simile, à lodarla in ogni occasione, & non mai à vituperarla: nè qual si voglia giusto sdegno l'hauea da trasportar à far quello. E anco per mio parer da auuertir molto bene, che chiamandola per bocca di Farinata nobil Patria, & altroue bello Ouile, si come anco dicendo, il viuer de' suoi Cittadini riposato, e bello; la sua Cittadinanza fida, & essa Fiorenza dolce Ostello, e cose simiglianti; vien' ad aggrauarla maggiormente, non hauendo in ciò risguardo Dante à quel ch'ei la stimasse allora, ma à quel ch'ella era stata per il passato; & in particolare ne' tempi degli Vberti, e di Cacciaguida; e con far il paralello, e la comparazione dell'età andata, alla sua; torna à piu biasimarla; accrescẽdo in far questo la colpa, & i vizij di quella. Quanto facesse poi bene, essendo egli di tal' opinione, à nominarsi apertamente per Fiorentino lo lascerò giudicar ad altri: nè mi darà molta noia quel che intorno à ciò dica il Landino; ò chi si sia con seco. benche, se si guarda bene ei non poteua già far di non essere; & questo in verità non gli portaua se non gloria; perche si dimostraua disceso d'vna Patria nobile, e degna d'ogni maggior lode; se ben allora, per il dir suo, degenerata. E tanto più veniua à restar esso da esser' amato, & ammirato; quanto fra tanti tristi (se creder debbiamo à lui) era restato si può dir solo, buono.

Nel costume poi imitato nelle persone d'altri, se ben' egli mostra di conoscer il cattiuo, facendolo punire, e perciò dee

venir secondo'l Mazzoni, più tosto lodato, che dannato; non è però che non insegni prima à mal'oprare, & ch'ei nõ ci rappresenti troppi huomini scellerati, & maluagi fuor dell'esẽpio de' buon Poeti, che si son contenti di rappresentarci, & imitar poche persone tali, mostrando anco, e dichiarando in ciò ch'elle loro dispiacessino; e dando à quelle alle volte il meritato gastigo: oue qui rappresentandosici d'ogni sorte viziosi; et in grãdissimo numero; non è vizio, che insegnato non ci sia. Nè basta il farli punire, ancor che acerbissimamente per quãto ha potuto Dante imaginarsi; perche questo è quasi vn dar prima le ferite, e poi medicarle, ò vero porgere innanzi il veleno, & dopò la Tiriaca. Si che da lui si nuoce più che non si gioua; conciòsiacosa che gli huomini siano, per la natura lor corrotta, inclinati molto più al mal, che al bene. Non haurebbe dunque in questa parte Dante conseguito altrimenti il fine, che d'opinion del Mazzoni, si dà al Poeta del giouamento.

Nell'hauer interposto Dante spessissime volte (come dice'l Mazz:) il suo giudizio, à mostrar, che le persone da lui introdotte di cattiuissimo costume (dichiarando esso la bruttezza loro) gli dispiacesseno; non solo non vien difeso; ma auiene perauentura, che egli caggia nell'error di quei Poeti, che giudicando in persona loro propria intorno agli auuenimenti dell'azzione, che essi cantano; sono da molti stimati grauissimamente errare in Poesia: di che habbiam noi parlato alquanto di sopra nella seconda Particella.

In quel che si dice dal medesimo Mazz: per difesa della

sconueneuolezza del costume di Dante in trattar delle cose difficili della Filosofia, e dell'altre Scienze, e dell'Arti oscuramente, con i lor proprij termini scolastici, & barbari; conuien ricordarsi di quanto hauiam detto di sopra nella prima Particella; prouãdosi da noi, che in tal modo non conuien già al Poeta di trattar cose simili; e però cene rimettiamo à quel che iui sen'è detto, aggiungendo nondimeno questo, che quãdo sia vero, che Omero volesse intender (come crede il Mazz:) sotto quelle sue fauole la difficil materia de' principij naturali, hauendo fatto quello dentro all'allegoria; non merita di ciò alcun biasimo, poiche rimane tuttauia al Popolo la parte sua intelligibile della fauola, che nella scorza di fuori pur gli porta diletto. Virgilio ancora non ha già egli trattato quelle spinose questioni dell'anima, che in discolpamento di Dante sono addotte dal Mazzoni, in via disputatiua; si come ha fatto esso Dante le sue; ma solo ne ha detta l'opinione in semplici parole; la quale (come di sopra nella Particella prima s'è da noi mostrato) deueua in quei tempi esser nota, & addomesticata nella bocca, e nelle menti degli huomini: altramente anch'egli perauentura non meritarebbe in ciò tutta la lode del mondo.

In quanto à quel, che dal medesimo Mazz: si dice à maggior proua, che Dante habbia ciò ben' operato; perche essendo egli Poeta Comico se li concedeua, per l'autorità di Dionisio Alicarnaseo; il qual dice, che la Comedia può benissimo dar luogo ad interi Discorsi filosofici, di che rende la ragione il Mazzoni, col dir che ciò auuiene, perche la vita contem-

platiua ha tutte le sue forze, e tutto il suo seggio negl'huomini priuati, che siano affatto lontani, e rimoti da' gouerni, e da' negozij publici; de' quali è solo capeuole la Comedia; là doue, secondo lui, la Tragedia, e l'Eroico ciò non comporta: per le ragioni da esso dette, le quali per breuità si lasciano. Rispondo, senza considerar per ora quanto questa ragion valga; che il detto Dionisio si deue intender sanamente, in questo modo, cioè; che la Comedia può ammettere qualche Discorso Filosofico, il che si concede anco intero (trattandolo però altri in maniera intelligibile al Popolo, à cui la si rappresenta) e questo seruando il decoro della persona introdotta à parlare; ma non già tanti discorsi, & così spinosa, & oscuramente detti con i termini proprij delle scuole, come da Dante si fa; & nõ sol di Filosofia, ma anco d'Astrologia, e d'ogn'altra Scienza, & Arte più riposta; si come (per addurne vn luogo fra tanti, e tanti, che ne sono in quell'opera) quando disse.

Surge a' mortali per diuerse foci
La lucerna del mondo; ma da quella,
Che quattro cerchi giugne con tre croci,
Con miglior corso, e con migliore stella
Esce congiunta. *Doue à fatica s'intende ciò ch'ei voglia significare da' bene essercitati in quella professione; senza prendere l'istrumento della Sfera in mano. Ben mi so io ageuolmente à credere, che i Discorsi filosofici conceduti alla Comedia, deuin esser più tosto morali che altrimenti; tenendo per fermo, che se la Comedia (come dice l'Alicarnaseo) appresso d'Aristofane, Eupoli, e Cratino filosofaua; do-*

uesse ciò esser modestamente, intelligibilmente, e per lo più d'vna tal sorte di detta moral Filosofia. Nè per l'essempio, che noi habbiamo oggi d'Aristofane nelle Nebbie si ci dimostra il contrario; rappresentandocisi in quelle Socrate (come Sofista) che si sà anco, che di ciò n'hebbe Aristofane il premio da' nemici di esso Socrate; & facendoseli dir cose sofistiche, et proporre da lui, e da altri ancora dubbij tali, per muouere cō il sentirli dire gli Spettatori della Comedia à riso in ischernimento d'esso Socrate: ma non già per risoluerli, ò darne alcun insegnamento. del che ancora quanto possa Aristofane esser lodato, ne vò lasciare il giudizio ad altri; & in tal modo sarà lecito similmente à noi d'introdurre nella Scena vn Dottor poco salato, ò vn Pedāte sfacciato (quel che da molti moderni è stato lodeuolmēte fatto) con far dir à quelli cose scioc che delle loro professioni, per muouere à riso il Teatro, nō già per insegnarle, ò trattarle ex professo, come par che in molti luoghi voglia far Dante; & in particolare là doue parla della generazione del corpo humano; del principio dell'indiuiduazione; e finalmente quasi in tutti quei luoghi, & in molti altri ancora, che dal Mazz: s'allegano, per renderlo celebre, nella prima Particella del suo Discorso.

Ora da quanto si è detto fin qui puossi, à mio giudizio, molto più ragioneuolmente che non fa'l contrario M. Giacopo conchiudere; che Dante habbia errato trattando egli delle cose più secrete di Filosofia, di Teologia, e d'altre Scienze, et Arti, nel modo ch'ei ne tratta. Nè può venire scusato per l'essempio di Virgilio, d'Omero, ò d'alcun buon Poeta; e ciò

meno ancora segli concedeßimo che fosse Poeta Comico. Onde creder si deue che dicendo Neoptolemo appresso d'Ennio, che à lui era lecito filosofar, ma poco; lo dicesse, come persona poetica, e non come soldato, ch'ei fosse. Et ancora si può certo stimare, ch'Arist. riprendesse Euripide d'hauer seminata per tutta la sua Menalippe la filosofia d'Anassagora, per esser ciò sconueneuole in opera tale; & non per essersi egli seruito in farlo d'vna Donna; la quale, se fosse stata ripiena di scienza (come è da creder ch'ella fosse; poiche da esso fu intitolata Sapiente, trouandosi in tutti i tempi delle Donne in ogni professione eccellenti) ch'ella l'hauesse potuto fare; non deueua apportarli biasmo; seruandosi da esso in lei il decoro della persona: se non in quanto simil opera poetica non lo cōceda. Doue si dee hauer tuttauia riguardo non solo alle persone in essa introdotte, & à quel, ch'elle saprebbono, ò potrebbon dire; ma anco al Popolo à chi le Poesie s'indirizzano, & alla sua capacità, & al modo dell'intenderle. e questo non solo rispetto à pochi del Popolo, ma in vniuersale à tutti insieme. il che fa, che nella recitazione (come benißimo auuertì il disopra altra volta nominato Sig. ALESSANDRO Piccolomini, nell'annotazion sua della settima Particella della Poetica d'Arist.) si concedino, e bisogni per neceßità tollerare alcune cose, che fuggono in buona parte la verisimiglianza; fra le quali sarà perauentura questa predetta; e quella del parlare i rappresētatori ancora che forestieri nella lingua di quelli, à chi si rappresenta la fauola; quella del parlar più forte, e più adagio dell'ordinario; e particolarmente quā-

do si parla fra se stesso, & altre occorrenze, che iui da lui cõ molta dottrina s'insegnano. Ma di tanto hauer considerato appagandoci intorno à questa sesta Particella; trapassaremo alla consideraзion particolare de' concetti di Dante nella Particella settima seguente.

NELLA PARTICELLA SETTIMA.

Dante hauer fallato intorno à quel che appartiene a' concetti.

ABastanza credo d'hauer prouato di sopra, che per lo più i concetti di Dante non sian poetici; e però potrei adesso passarmene di leggiero, come di cosa già fatta chiara: nondimeno parmi di soggiognere, non essere in tutto vero, che egli resti difeso dalla falsità, e contradizzion d'essi concetti; hauendo, come dice il Mazzoni, parlato hora secondo la dottrina di questo, & hor di quell'altro Filosofo. Imperòche se Dante parla sempre in persona propria deue esser anco sempre d'vna stessa opinione, ò almeno dimostrarci quel che gliela faccia mutare; e questo molto più se le dottrine, delle quali fauella, sono infra di loro cõtrarie. Nè è lecito (quel che se ne dica ò creda M. Ciacopo) al Poeta in persona propria, & in vn medesimo Poema il contradirsi, deuendosi mãtener da lui tuttauia il conueneuol tenor della sua persona. Egli è ben vero, che gli saria concesso il far dir cose diuerse, et anco contrarie dottrine, & opinioni à diuerse persone, pur

che infra di loro stesse, non facesser contradizzioni, e tali le mantenesse in sin'al fine. A lui ancora in persona sua propria (facendo perciò questo in diuersi Poemi) sarebbe lecito il mostrar diuerse, e quel che più monta, contrarie opinioni, intorno però à cose pertinenti alle Scienze, & all'Arti. Le autorità del Petrarca, che intorno alla sentenza si allegano nella seconda Particella dal Mazzoni; alla quale egli in questo luogo rimette il Lettore; non fanno in causa: non si trouando, che in vn Poema stesso, e continuato il Petrarca habbia mai mostrate in persona sua diuerse opinioni. Nè meno par che si possa concedere à Dante (come pare a' suoi defensori) ch'egli habbia detto opinioni false; dicendosi, che in lui questo sia error per accidente mentre che s'afferma da quelli, che esso è vn Mar di Scienze, e che par, che in vn certo modo le habbia volute principalmente insegnare, perche questo si concede a' Poeti, che per passaggio affermano cose simili; e non à quelli, che per professione le trattano.

L'vsar Dante i concetti vili, bassi, e plebei, (se ben'egli ha ciò fatto in bocca di chi non si disdiceuano, seruando in questo il decoro delle persone) par che gli porti biasimo, potendo esser imputato d'hauergli vsati in troppa copia; & in vn'opera nella qual volendo mostrare d'esser stato fatto meriteuol per grazia di far vn così marauiglioso, & glorioso viaggio, doueua astenersene per non macchiar con essi i nobili, & alti suoi concetti di religione, e d'altre quiui da lui trattate materie.

La contradizzione opposta nella persona di Virgilio del-

la compaßione hauuta, & non hauuta da lui a i Dannati; non si scioglie con la distinzione del primo, e del secondo mouimento, che nasce nell'animo nostro: non militando quella ragione nell'anima separata dal corpo, qual'è quella di Virgilio; ma nell'anima dentro al corpo racchiusa; non si potendo dire (secondo l'autorità d'Aristotile) che l'anima tema, ami, odij, speri, ò habbia alcun altro affetto simile; ma si bene, che tutte queste siano operazioni del composto, cioè dell'huomo. si che in questo ancora non verrà, per mio credere, scusato Dante à bastanza. Ma veniancene ora à parlar delle similitudini.

NELLA PARTICELLA OTTAVA.

Dimostrasi come alcune similitudini di Dante sono state à ragion riprese, e dannate da molti.

PER difendere le similitudini, e comparazioni biasimate da più Autori in Dante assai à pieno, & giudiziosamente si tratta dal Mazz: la materia delle Metafore, ò vogliam dir translazioni; & delle comparazioni, ò vorrem dir similitudini, che per ora non ci facciam differenza alcuna tra comparazione, e similitudine.

Confesso ben di non intendere appieno, in che modo debbia esser vero quel, che da lui, per opinion d'alcuni s'afferma, che la Metafora sia simile al Poema Drammatico; e la similitudine, ò vorrem dir comparazione, al Misto: perciòche (di-

c'egli) si come la Poesia, è imitazion dell'azzioni; così la similitudine; e la Metafora sono imitazion delle parole, &c. Nè mi sò io dare ad intendere, per quel poco che ho cercato d'imparare, che cosa sia imitazione; in qual maniera mai la Metafora vada imitando le voci, ò le parole, posciache l'imitazion di queste consiste (s'io del tutto non m'abbaglio) nel suono e negl'accenti, cioè in saperli bene, & al viuo rappresentare. La qual cosa non sò vedere, che dalla Metafora si ricerchi punto; essẽdo l'offizio suo il traportar la voce d'vna cosa, ad vn'altra per alcuna somiglianza, che tra quelle benche per altro fra loro diuerse, si conosce, e si ritroua. L'essempio n'aiuti à farsi intendere. Parlandosi d'Achille, può alcuno prendendo la Metafora dal Leone, chiamar Achille Leone; dicendo, Quel Leone entrato in battaglia, &c. ò vero, assomigliandolo ad esso, dire, Veniuasene Achille in guisa di Leone; oue non si vede imitazione alcuna della voce, della parola, ò del nome del Leone; ma si bene vn traportamento di tal nome d'animale ad Achille huomo, e guerriero; tacendosi nella Metafora il suo nome proprio, e nella Comparazione nominandosi, & assomigliandosi Achille ad vn tal animale scopertamente. Si che non credo che da persona di giudizio, considerandosi la cosa bene venga già mai detto, che in vn tal parlare si ritroui alcuna imitazione; sè non se forse in tutto stiratissimamente; come par che s'ingegni di prouar M. Giacopo: ma si bene venga affermato che vi si scopra similitudine, conferenza, ò comparazione, che cela vogliam chiamare, per cagion della fortezza, e dell'ardire, che si conosce in

quel valoroso Greco campione; & in quel feroce, & intrepido animale.

Nel voler prouar il Mazz: questa somiglianza, secondo il creder suo, della Metafora con il Poema Drāmatico vien affermando, che Arist. habbia detto, che la translazione deue esser tale, quale fu la voce di Teodoro, che fra gl'altri Istrioni solo rappresentaua ottimamente la sua parte; ma questo non trouo già io appresso Aristotile; adducendo egli l'essempio di Teodoro, quando parla dell'orazione, cioè della maniera della voce, che dee vsar l'Oratore; e nō della translazione, come appare nel secondo capo del 3. della sua Retorica, trattando esso poi delle translazioni nel iiij. e nel xi. cap. pur dello stesso libro. Ora per venire alle similitudini Dantesche, intorno alle quali, essendone stato parlato, e scritto da molti valenti huomini, & in particolar dal Bembo, dal Casa, & altri, & vltimamēte dal Sig. Materiale Intronato, nel suo nō men dotto, & vtile, che piaceuol Dialogo de' Giuochi Sanesi; deuerei perauētura passarmene senza farne alcuna parola, con rimettermene in tutto à quel, che da loro giudiziosamente n'è stato auuertito; del che il medesimo Mazz: mostra d'hauer cognizione in buona parte. non per tanto (perche l'autorità de' predetti huomini può in me grandemēte, & in modo ch'io non mi posso persuadere, che senza viua ragione eglino hauesser' impugnate le comparazioni di Dante) lasciarò di dire breuemente quanto m'occorre, e par che dir si possa in difesa loro; contra le risposte, che dal Mazzoni si fanno in difesa di esso Dante alle loro opposizioni.

E prima in risposta dell'oppugnazione della similitudine nella qual dice.

Di pari come i buoi, che vanno à giogo
M'andaua io con quell'anima carca,
Fin che'l sofferse il dolce Pedagogo.

Dico, che veramente per conto della bassezza sua, e delle parole, e del modo vile, per le quali, e nel quale ella viene espressa, crederò io che la sia da essi stata ripresa in Dante; il qual non si può scusare con l'essempio d'Omero, di Virgilio, del Petrarca, ò d'altri, si perche quando nell'istesso modo l'hauessero vsate non sarian senza biasmo; si anco perche al tempo loro, e particolarmente d'Omero, e forse di Virgilio poteuan quegl'animali non esser tenuti così vili, come oggi si tengono. Poiche ci è fatto fede da fedeli scrittori, che dagl'Egittij i Buoi furono adorati per Dij; & che da alcuni Popoli si vietaua l'occidergli come vtilissimi al gener humano per cagione dell'Agricoltura. Appresso per il testimonio d'Auerroe nella sua Parafrasi della Poetica allegato dal Mazz: si troua, che gl'Arabi Poeti hauean per consuetudine (e forse non senza ragione secondo il parer d'alcuni) d'assomigliar le Dame loro alle Vacche, & à Vitelli. Ma quel che più importa i predetti Poeti l'aggrandirono con parole alte, e magnifiche, di modo che in buona parte tolsero da cotali comparazioni la viltà, & la bassezza, che le portano naturalmente seco; & in particolare il Petrarca (concedendosi per ora, che dicesse per modo di comparazione, il che non è) fece questo, là doue disse.

Veggio

Veggio la ſera i buoi tornare ſciolti
Dalle campagne, e da' ſolcati colli;
I miei ſoſpiri à me perche non tolti
Quando che ſia? perche no'l graue giogo?

Oue ſi vede chiaro quanto peregrinamente il tutto da lui veniſſe ſcritto. Il medeſimo anco ſi potria forſe dire delle comparazioni d'Omero preſe dalle Moſche, dalle Formiche, e da gl' Aſini, addotte dal Mazz: per queſta medeſima difeſa di Dante. Senza che non ci è mancato, chi di ciò habbia ripreſo Omero, e perauentura cō qualche ragione; Si che il volerſi ſcuſare con gl'error d'altri à me pare vn ſecōdo errore, nè sò d'eſsi qual ſia maggiore. Et Omero, quando pur in ciò haueſſe errato, ſi ſcuſerebbe per quel che diſſe Orazio, cioè;

Sunt delicta tamen, quibus ignouiſſe velimus,
Nam nec corda ſonum reddit, quem vult manus, & mens:
Poſcentiq; grauem præſæpe remittit acutum,
Nec ſemper feriet quodcunq; minabitur arcus.
Verùm vbi plura nitēt in carmine, nō ego paucis
Offendar maculis, quas aut incuria fudit,
Aut humana parum cauit natura;

e quel che ſegue, ſi come poco più da baſſo,

Quandoq; bonus dormitat Homerus:
Verùm opere in longo fas eſt obrepere ſomnū.

L'altra ſimilitudine preſa da' Frati minori, che van per via, sarà forſe ſtata ripreſa per la baſſezza parimente, poiche quei tali nell'habito diſprezzato, e nella ſola apparenza vile

ciò dimostrano. Imperòche in quella comparazione non si viene ad hauere alcun riguardo alla religione de' portatori di quello, che la possa far riguardeuole, come vorrebbe, che si credesse il Mazzoni; ma solo à quel loro andar per la strada in vn tal ordine, cioè l'vno innanzi, e l'altro doppo, come da esso Dante si dice. il che non si ci mette auanti senza farci ricordare ancora dell'habito loro abietto. Et forse è anco tassata tale comparazione per non si pigliar'ella da cosa fuor della spezie, alla quale si compara, nella maniera stessa, che à ragion si riprende quella di Lia, ò sia Metalda del medesimo Dante nel xxviij. del Purgatorio dal Sig. Materiale nel suo libro de' Giuochi Sanesi. Perciòche se ben son Frati, e d'altra professione, che gl'huomini in comune; non è però che non si pigli la similitudine da azzion d'huomini, à azzion d'huomini, il che la rende poco ingegnosa, se non difettosa.

La terza, & la quarta similitudine di Dante, del menar della stregghia del Ragazzo aspettato dal suo Signore, e del coltello, che leua le scaglie immonde del Pesce non si può negare, che le non sian proprie: ma che le non sien basse, e vili il Mazz: stesso anco non lo saprà, nè vorrà negare. & in questo veramente si saria conosciuto l'ingegno maggiore del Poeta sè n'hauesse trouate dell'altre non men proprie di quelle; et che elle non hauesser hauuti quei difetti. Perciòche il dire che quando si parla di cose basse, vmili, & oscure, vsandosi in ciò le parole scelte, & le similitudini più magnifiche del douere, si cade in quel vizio del parlare, che da noi vien chiamato freddo, ò (come dice'l Mazz:) frigido, con tutto che sia,

com'egli è, vero; non ci può ſcuſcar dal pigliare ancora in trat tando le coſe baſſe, le ſimilitudini baßißime, e viliſsime, per non dire ſtomacoſe; come ſon queſte di cui ora ſi fauella; che in verità tali ſi poſſono pur chiamare. Le quali non prima ſi leggono, ch'elle à buon guſti muouon nauſea; & deueria baſtare l'vſarle ſimili alla materia, della quale ſi tratta; che hauendoſi à peccare, crederei foſſe meglio l'errare in pigliarle alquanto piu alte; che più baſſe, e ſi vili come le predette, maggiormente in Poema nobile.

Non voglio laſciar di ſoggiognere in queſto luogo, che ſe ben mi piace ſommamente il Diſcorſo, che fa ſopra i frigidi così delle parole come de' concetti il Mazzoni, non è però che à me paia hauer errato l'Arioſto in Iperbole ſproporzionata, quando diſſe.

I tronchi fino al Ciel ne ſono aſceſi,
Scriue Turpin verace in queſto loco,
Che due ò tre giù ne tornorno acceſi,
Ch'eran ſaliti alla Sfera del foco.

perche trattauaſi in quel luogo di Ruggiero; il qual'egli s'era piu d'ogn'altro preſo à celebrare, in che fare (per quel che n'inſegna l'iſteſſo Mazz: nella ſeconda Particella) è lecito al Poeta'l traſcendere. doue ſi ſcuſa da lui iui l'Arioſto dell'hauer finto in Parigi Rodomonte incredibilmente gagliardo, per voler tirar' al fin propoſtoſi la ſua fauola, e per ottener l'intento ſuo del moſtrar Ruggiero ſopr'humanamente forte. Se adunque all'Arioſto fu lecito il procurar queſto per mezzo d'interpoſta perſona, perche non gli ſarà mag-

giormente conceduto in trattar dello stesso Ruggiero, e delle sue prodezze? senza che il referirsi l'Autore à quel che da Turpino si dice essere stato scritto d'vn tal fatto, perauentura lo libera da colpa, e da timor di mensogna. Per il che à me pare, che fuor di ragione in questo luogo venga dannato l'Ariosto; e credo che ci sarebbon anco degl'altri modi da difenderlo.

La quinta similitudine ripresa in Dante del xxxi. dell'Inferno quando dice parlando di Lucifero,

La faccia sua mi parea lunga, e grossa
Come la Pina di San Pier da Roma.

Vien difesa per parer del Mazzoni, cō le risposte da lui fatte alla seconda: ma io non sò com'elle qui si militino, peccando questa forse per sproporzione, ma senza dubbio per oscurità, atteso, che à coloro, che non han vista quella Pina, nō si dimostri, nè s'insegni niente, et molti sarāno, che leggerāno il libro di Dante, i quali per non esser mai stati à Roma, e nel Portico di San Pietro, non l'haran vista; e per ciò non si moueranno punto da quella similitudine; non s'insegnando loro cosa alcuna; ò per dir meglio dimostrandoselo il non conosciuto per il non conosciuto, ò per lo men conosciuto. Però crederei io, che le comparazioni per lo più s'hauessen da pigliare dalle cose vniuersali, naturali, ò artifiziali conosciute, dico artifiziali, & nō artifiziate; perche intēdo degl'istromenti dell'Arti, ò delle loro operazioni; & non delle cose in indiuiduo fatte dall'Artefice, qual'è questa Pina di San Pier da Roma. E di questa sorte di comparazioni prese da

cose particolari artifiziate, & riposte in luoghi particolari, e soli, ne' son molte nell'opera di Dante; come tra l'altre quella del xvij. canto dell'Inferno, oue dice,

Io vidi per le coste, e per lo fondo
  Piena la pietra liuida di fori
  D'vn largo tutti, e ciascun era tondo:
Non mi pareah men ampi, nè maggiori
  Di quei, che son nel mio bel San Giouanni
  Fatti pe' luoghi de' battezzatori.

E quella del xxxi. della medesima Cantica quando disse,

Però che come in su la cerchia tonda
  Monte Reggion di torri si corona,
  Così la proda, che'l pozzo circooda.

Et il difetto di tali comparazioni da questo facilmente si cõprende; che mancando per lo tempo, cõtinuo destruttore delle cose particolari, quelle tali opere, dalle quali le son prese, com'è interuenuto in buona parte delle dette torri di Montereggioni in particolare, si fanno que' luoghi poco men che inintelligibili, là doue la Natura delle Similitudini è di render la cosa piu aperta, e più chiara; mettendola quasi dauanti a gl'occhi corporali.

L'vltima della Lucerna del mondo intesa per lo Sole, ò sia similitudine, ò trãslazione; Non è dubbio che per lo mal odor dell'olio, il qual porta seco ci dà subito nel naso: e per questo è brutta, e sozza. E se ben è presa dalla luce, e dallo splendore; non si può già nominar Lucerna, *che noi d'olio, e d'ontume nõ ci rãmemoriamo; Però s'astenne Virgilio dal nominarla*

per l'autorità dell'esposizione ancor di Seruio allegata dal Mazz: nel fin di questa Particella, & vsò più tosto la voce greca [lychni] *dicendo,*

Dependent lychni laquearibus aureis.

E poco monta che lucerna *sia detta più tosto à* lychno *che à* luce, *si come anco poco importa che i litterati possan patire, ò non patir molestia per l'odor dell'vso frequente delle lucerne ne' loro study, perche questa è più tosto cosa da dirla, per ischerzo, che altro; poiche colui à chi facesse male, ò fosse molesto vn tal'odore potrebbe vsar di bruciar la cera: nè per questo sarebbe mai vero, che la lucerna non ne sapesse; sia posta in qual si voglia nobil parte della casa, e nelle mense ancor de' nobilissimi, se non basta de' nobili, come dice'l Mazzoni. Nè farà questo già ch'ella non sia principalmente stromẽto di Cucina: & per ciò con ragione si può dir troppo bassa, e vile la comparazione, ò metafora, presa dalla Lucerna al Sol celeste, onde Virgilio l'aggrandì molto più oue disse,*

Lustrabit lampade terras. *astenendosi dalla voce vile* lucerna, *& vsando in luogo di essa* [lampade] *cosa solita di tenersi nelle Chiese dauanti a' sacri Altari. L'hauer anco soggionto Dante doppo la voce* [lucerna] *le parole* [del Mondo] *dicendo iui,*

Surge a' mortali per diuerse foci

La lucerna del mondo; *e quel che segue, a diuerso proposito allegato di sopra, non serue ad altro, che à far la similitudine, ò translazione più chiara, ma più nobile, ò men vile non la renderà già mai. si come anco per le parole di De-*

metrio Falereo (quel che si dica intorno à ciò il veramẽte dottißimo Vittorio) non si difenderà, per mio vedere Dante; confessando Demetrio in quel luogo apertamẽte, che le traslazioni, che danno bassezza, sian biasimeuoli anzi che nò; deuẽdo la translazione porger grandezza. E che ciò sia vero, vedesi che riprende iui in vn certo modo Omero, quando disse, Buccinaua intorno il gran Cielo, perciòche non bisognaua assomigliar il Cielo risonante ad vna tromba, *E però si sforza di defenderlo come appar per le parole sue, che seguono, cioè.* Se forse alcuno non vorrà difendere Omero, e dica che così risonaua il gran Cielo, come risonarebbe tutto il Cielo, vsãdo vna tromba. *che quando questa difesa fusse interamente buona, il che, mettendola anco Demetrio in forse si può lassare in dubbio; non sò vedere, che la si possa applicare alla difesa di Dante, essendo ancora molto più vile la lucerna stormẽto ordinariamente sẽza dubbio di Cucina, che la Tromba, istromento da battaglia, ò da cosa simigliãte. Ma mi si potrebbe per auẽtura dire, che la sacra, e diuina Scrittura ha vsata la Metafora della Lucerna per denotar la parola di DIO, & i sacrosanti precetti da lui datici, essendo stato detto in vn luogo di essa,* Lucerna pedibus meis verbum tuum. *& altroue,* Quia tu lucerna mea Domine. *il che è assai più, che'l somigliarle il Sole, Celeste Pianeta. Et io allora risponderei, che lo Spirito Santo, il quale ha parlato nelle sacre lettere per bocca de' Patriarchi, de' Profeti, degl' Apostoli, de' Vangelisti, e d'altri san-*

ti Dottori ha guardato solo di metter ben le cose dauanti à gl'occhi dell'intelletto; parlando propriamente quanto più si poteua; con l'abbassarsi al nostro modo d'intendere, & alla nostra capacità; poco curando nel resto la grandezza, & la nobiltà del parlare. E però fu detto dal vaso d'elezzione Pauolo Santo, Non veni ad vos in sublimitate sermonis. *Ma non così hanno da far' i Poeti per li precetti, & insegnamenti, che si riceuono da quei, che dell'arte Poetica han trattato.*

Bassa sarà anco quell'altra comparazione di Dante, quãdo nel xvij. dell'Inferno disse,

Qui distorse la bocca, e di fuor trasse
La lingua come Bue, che'l naso lecchi.

E forse quell'altra ancora del secondo di detta Cantica.

Come falso veder bestia quand'ombra.

Et bassa, & insieme impropria quell'altra del primo del Paradiso (benche da alcuno non sò in che modo, nè con qual ragione si venga lodata) oue dice,

Si come quando Marzia traesti
Dalla guaina delle membra sue.

Volendo per la guaina delle membra, farci intender la pelle di esso Marzia; che da Apollo fu scorticato. E tanto sia da noi detto per ora intorno à queste similitudini, e traslazioni Dantesche.

NELLA

NELLA PARTICELLA NONA.

Che Dante ha errato per esser stato licenziosissimo intorno à quel ch'appartiene alla fauella.

NON può negare, si come anco non niega il Mazzoni, che Dante nō sia stato licenzioso intorno alla fauella, vsando voci sporche, dure, e vecchie: formandone delle nuoue, accorciandone, mutandone, & allungandone; vsando delle pedantesche, e delle barbare di qual si voglia linguaggio; e tramettendo fuor d'ogni essempio, fra' versi volgari de' versi latini, e d'altri idiomi; il che deueria esser basteuole à condennar Dante, come se fosse quasi la confession di propria bocca. Nondimeno, perche il medesimo Mazz: si studia di difenderlo è da vedere se ciò gli venga fatto à bastāza. Dice dunque primieramente M. Giacopo, che per essere stato Dante Poeta, & hauere scritto il suo Poema in Capitoli; gli è stato lecito (come si veggono hauer anco fatto in essi, e nelle Stāze il Petrarca, Fazio Vberti, & il Boccaccio) l'vsar molte voci, e specialmente delle latine, dalle quali si sono astenuti ne' Sonetti, e nelle Canzoni. & questo per esser state le terze rime insieme con l'ottaue giudicate atte alla narrazione, e perciò piu capaci della varietà delle lingue, & in particolar della latina. Il che confessando io ancora esser vero; dico nondimeno, che tutto ciò si deue far modestamente, & non in quella così gran copia come ha fatto Dante; ma nella maniera stessa, che ci mostra il Petrarca ne' suoi

Trionfi; i quali se ben, per non essere stati da lui riuisti, à giu dizio d'alcuni, non deuono accettarsi per ottimo essempio di regolata lingua; son nondimeno tali, che ci fan conoscer forse fin quanto si estenda la licenza delle terze rime intorno alla forma della fauella; & insieme quanto in quella habbia errato Dante.

Non verrà ancora scusato questo Scrittore con dir, che l'Epopeia appresso i Greci concedeua licenza à suoi Poeti di poter vsar tutte le maniere delle lingue Greche; perche ancor noi, per quella medesima ragione cõcederemo à Dante, ch'egli hauesse vsate tutte le maniere della lingua Toscana, le quali si vede pure hauer alcuna diuersità fra loro, à similitudine in vn certo modo de' Greci idiomi; quelche della Fiorentina, e della Senese auuiene; per lasciar di dir dell'altre: ma non già ch'vsate l'hauesse della lingua Lombarda, della Veneziana, della Genouese, della Siciliana, della Marchigiana, della Prouenzale, della Latina, e d'ogn'altra sorte, tanto Italiana, quanto Oltramontana; e così delle lingue viue, come delle già morte: perche questo è fuor d'ogni essempio di Poeta approuato. Et se per arricchir Dante la lingua Toscana à suoi tempi pouera, seruendosi del precetto d'Orazio là oue disse,

Licuit, semperq; licebit
Signatum præsenti nota procudere nomen.

volse trouar nuoue voci; deueua anco in far ciò seguir le regole, che quegli dà intorno à questo là doue sopra hauea detto,

In verbis etiam tenuis, cautusq; serendis
Dixeris egregiè, notum si callida verbum
Reddiderit iunctura nouum: si forte necesse est
Indicijs monstrare recentibus abdita rerum:
Fingere cinctutis non exaudita Cethegis
Continget; dabiturq; licentia sumpta pudenter.
Et noua, fictaq; nuper habebunt verba fidem: si
Græco fonte cadant parce detorta.

Certo, che se Dante hauesse osseruato questo auuertimento, & formate le parole nuoue dalla lingua latina; la qual'è oggi perauentura in quel luogo alla Toscana, ch'al tempo d'Orazio era la Greca alla Latina, ò da altra, che tenesse vn simil riguardo alla medesima lingua Toscana; e dalla quale ella hauesse hauta in parte l'origine, non hauria alcuno punto da dannarnelo: ma hauẽdo esso prese le voci, & i vocaboli da lingue verso la Toscana in tutto straniere, & differenti da lei, così di corpi, come d'accidenti, & in grandißimo numero, nõ si può passarli tal licenza con lode. E quel ch'io dico delle voci nuoue seminate, e sparte da lui senza buona regola smoderatamente nella sua opera; il medesimo si potrà forse dire dell'antiquate, hauendole Dante vsate in così gran copia; doue le deuen esser pur fuggite da' buoni scrittori nell'opere loro, non men che gli scogli dalla Naue schiuar si debbiano; ò sparteui di rado, sol per dar alquanta d'autorità alle scritture. Se già noi non voleßimo dire, ch'al tempo di Dante, quelle, che oggi ci paiono antichißime fossero in qualche vso, il che è da credersi, & potrebbe esser, che ciò lo scusasse quasi

in tutto, se non fosse il veder, ch'egli è stato tanto animoso in vsar le straniere, che n'è porta giusta cagione di dubitare ancora in parte di quelle.

Le parole sporche, e disoneste, ancorche per l'occasion della riprensione, si possan forse vsare; dobbiamo far ciò parcamente. Et l'essempio cene sia il medesimo Laberinto del Boccaccio, l'autorità del quale s'allega dal Mazz: per prouar il contrario, nel qual libretto, con tutto che la materia ricercasse, ò comportasse la qualità delle dette parole assai più che non fanno i luoghi oue l'ha vsate Dante, vi è nondimeno il suo Autore stato modesto. E se nella Prosa si dee ciò fare, molto più conuien farlo nel verso per mantener la grandezza, e maestà sua; & maggiormente doueuasi far nell'opera di cui parliamo, nella qual si narra vn viaggio cotanto miracoloso, e cose tanto alte, e religiose.

Il dir che Dante l'habbia vsate come Comico, non lo difende; sì perche di sopra à bastanza si è prouato, ch'ei non è tale; sì anco, perche quando ei fosse tale, non conueniua l'vsarle in tanta abondanza, nè in persona sua propria; ma in bocca di gente bassa à chi parlare le si confacessero. Senza, che per esser egli insieme (come vuol che si creda il Mazz:) & Epico, & Comico, come ad Epico, che pur ha maggior grandezza, che non hà'l Comico (onde principalmente se gli appartiene il parlar figurato) non se gli deueranno perauentura ammettere almeno in tanta copia. Et quel ch'io dico delle voci lorde, e disoneste; dico ancora dell'allungare, ò accortar le parole; ò sia per conto della rima, ò della misura del verso, che ne'

priuilegi, e nelle patenti fatte à' Poeti si hanno sempre ad intender repetite quelle parole Oraziane,

Dabiturq; licentia sumpta pudenter.

Quel che & il Petrarca, e gl'altri buon Poeti veggiamo hauer osseruato. Il che quanto habbia fatto Dante, lasciarò, ch'i Lettori della sua opera lo giudichino. Senza che assai, come benißimo dice il Mazzoni, n'è stato detto dal Bembo, dal Casa, & finalmente da tutti gli Scrittori de' nostri tempi, à' quali è occorso di ciò trattare. Ma in particolare ci aggiungo io M. Lodouico Casteluetro nel primo capo delle sue ragioni contro al Caro; doue parla della mala formazion delle parole; nel qual luogo la materia di questa Particella si tratta à pieno, & in modo, che io poteuo fuggir la fatica del parlarne, non hauendo da dir cosa alcuna, che iui dottißimamente non si narri; E però m'è parso bastar solo d'accennarne tanto, quanto faceua di bisogno, per risponder alle ragioni del Mazz: in contrario; rimettendomi a quel che là si dice, & là indirizzando chi desidera d'intenderne più largamente.

A quel che poi soggiugne il medesimo Mazzoni per difender Dante dell'hauer interposti, fuor d'ogni essempio d'alcun Poeta, fra suoi versi volgari li versi non sol Latini, ma Prouenzali, e Caldei, ch'egli habbia ciò fatto per seruar l'Idea del costume, come quando fa dir' à Virgilio,

Vexilla Regis prodeunt Inferni.

O per non alterar in bocca de' Penitenti nel Purgatorio, & de' Beati nel Paradiso le parole vsate dalla Chiesa: oltre, che

fuor di queste occasioni ancora ei l'ha vsate: dicendo nel xij. del Paradiso in persona di San Bonauentura,

Non decimas, quæ sunt pauperùm Dei.

& nel xij. facendo dire à San Tommasso,

Non si est dare primum motum esse.

& molto più nel xv. della detta Cantica, doue fa parlare l'anima di Cacciaguida suo Tritauo in tal maniera,

O sanguis meus, ò super infusa
Gratia Dei, sicut tibi cui
Bis nunquam Cæli ianua reclusa.

& nel xxx. del Purgatorio in persona sua propria ancora non si guardò di dire.

Si leuar cento ad vocem tanti Senis.

Dico in risposta, che sè ancor nelle parole, & nelle locuzioni ei fosse obligo di seruar tal Idea del costume; male haurebbe fatto Virgilio à non far parlar alle volte Enea, & i suoi cōpagni in lingua Frigia; Didone in lingua Affricana; & i Greci, ch'egli introduce, nella lor natiua. quel che anco doueua far Omero degl'introdotti da lui di diuerse nazioni, e linguaggi fuor del Greco. E'l medesimo, che di questi si dice, puòssi anco affermar degl'altri Poeti, & specialmente de' Comici, e de' Tragici, Greci, Latini, e Toscani, che hanno introdotte, & representate nelle lor fauole persone d'altra lingua, che quella nella quale essi hanno scritto, come Grecho, Cartaginesi, Persiane, Moresche, & simili: facendole nondimen parlar nella lingua, nella quale componeuano. Che se altrimēti hauesser fatto, sarebbono state le loro opere inintel-

ligibili à coloro a' quali parlauano, ò scriueuano, & sarebbero state anco vn Caos di diuersi linguaggi. Onde à ragione haurebbon meritato intorno à ciò il nome, che con mio dispiacere, da alcuni si dà à quest' opera di Dante, di Ciabaldone, ò Guazzabuglione di lingue, di parole, e di concetti.

E se mi si dicesse, che Plauto introducendo in vna sua Comedia vn Carthaginese, lo fa parlar in lingua materna molte, e molte parole; e che li nostri Comici moderni hanno vsato d'introdurre nelle lor Comedie diuersi linguaggi, come lo Spagnuolo, il Veneziano, il Napoletano, 'l Bergamasco, il Siciliano, et altre lingue lontane, ò diuerse da quella in cui scriueano, ò del Popolo à cui parlauano; risponderei in quanto à quel che fanno i moderni, ch'io non sò come in tutto si debbia vn tal vso approuare: tuttauia che ciò si concede per il diletto, che se ne prende; & molto più nel sentir tai fauole recitare: e questo auuiene per esser quelle tali lingue note in parte agl'ascoltanti, e tanto almeno che (oltre alli gesti, atti, e pronunzie, che assai importano, & aiutano l'intelligenza di chi ascolta, insieme con le proposte, e risposte, che si fanno da gl'altri Interlocutori, i quali con essi ragionano) s'intendono i concetti d'esse à bastanza; Il che non interuien già delle lingue à nessuno, ò à pochissimi note; com'è la Caldea, la Prouenzale, & la Latina pura, per lo più vsata da Dante; dico pura, perche non mi è nascoso, che corrotta nella bocca de' Pedanti, e de' Dottori ignoranti la si può vsare, & è stata vsata con lode nelle Comedie d'alcuni moderni.

Ora da questo, che io ho detto in risposta dell'vso delle lin-

gue forestiere d'oggi dì; si può anco cauar la risposta all'autorità di Plauto, la quale si ci allega contra; dicendo noi, che la lingua Cartaginese era perauentura al suo tempo in modo nota al popolo di Roma, ch'ella doueua facilmẽte da i più esser intesa. perche altrimenti sarebbe stata vna sciocchezza il far parlare à colui senza introdurre vn'altro (come fa pur Plauto in parte) che per interprete la dichiarasse; poiche harebbe offuscato il concetto della fauola col non essere intesa dagl'Ascoltanti, e da' Lettori del suo tempo. Si vede adunque che Plauto per rimediar com'io credo, vn tanto inconueniente, che si sarebbe cagionato almen in coloro, che non sapeuan quella lingua (ch'è verisimil che fra i Latini nel Popolo non pochi vene fussero) fa che'l Cartaginese da lui introdotto, doppo l'hauer parlato nella sua lingua nazia; parla anco latino: là doue era più di mestieri alla fauola, che fosse inteso, & in molte parole, che da lui si parlano Cartaginesi vi s'introduce, come poco fa s'è detto, l'Interprete che seco parla à dichiararle. E finalmente, doppo l'hauerlo mostrato per Cartaginese, in quel che più importa al concetto, lo fa parlar sempre interamẽte latino: di maniera che con il di sopra allegato Monsig. ALESSANDRO Piccolomini nell'Annotazione sopra la Particella settima della Poetica d'Aristotile, potiam sicuramente dire, che non importaua al corso di quella Comedia Plautina, che le parole di quello Affricano da esso dette in sua lingua, fossero intese più che tanto; non hauendo elle à dar altro indizio, che del suo essere Affricano, ò straniero; nel modo che indizio

di questo

di questo poteua dare l'habito, ò altro così fatto contrasegno. Nè ci deue per confermazion di quanto dicemmo di sopra far molti a marauiglia, che'l Popolo Romano potesse in quei tempi in buona parte intendere la lingua Cartaginese; perche per le lunghe pratiche, e delle guerre, e d'altro, che li Romani haueano hauute, & haueuan tuttauia con quella Nazione, è facilissima cosa che ciò auuenisse. Il che vediamo anco esser interuenuto all'Italia delle lingue d'alcune Nazioni Oltramontane, & in particolare a' tempi nostri della Spagnuola. Oltre di questo non sarebbe forse ancor peccato inremissibile, se noi non volessimo in cosa tale accettar l'autorità di Plauto per regola da imitare in ben composta Comedia; poiche si vede ch'egli ha fallito in molti luoghi, che sarebbe lungo il narrarli adesso; prolungando egli in alcune sue Comedie l'azzione oltre allo spazio d'vn giorno naturale, & in altre cose: Ma particolarmente nella stessa Comedia del Penulo, doue egli introdusse quel Cartaginese à parlar nel suo proprio linguaggio, perche nel Soliloquio, che gli fa fare, l'introduce à parlar prima Affricano; e poscia senza occasione, ò renderne ragione alcuna, à ragionar latino; nè è marauiglia, poiche egli per auentura, bastandoli solo di muouere il Teatro à riso, non riuedeua molto le sue Comedie, come quello, che (secondo'l testimonio d'Aulo Gellio) per guadagnarsi'l vitto, mentre che giraua la macina nel Molino, ne fece alcune per venderle à prezzo, e però à ragion fu detto da Orazio,

At nostri Proaui Plautinos, & numeros, &

Laudauere ſales, nimium patienter vtrumq;
Nè dicam ſtulte mirati: ſi modo ego, & vos
Scimus inurbanum lepido ſeponere dicto:
Legittimumq; ſonum digitis callemus,& aure.

Non ci è mancato ancora chi non vuol accettar Plauto per degno del nome di Poeta: chiamandolo ſolo ſemplice verſificatore. e tanto voglio che baſti hauer detto intorno alla bontà della Danteſca fauella; ſe harò prima ridotto altrui à mente, quella belliſsima inuenzione di quel Pittore, che à denotar la licenza ſmoderata di Dante intorno al parlare; et la gran purità della lingua del Petrarca, & l'auuertenza ſua intorno ad eſſa, gli dipinſe ambidue in vn Prato, doue il Petrarca andaua con mano ſcegliendo ad vna ad vna le più freſche frondi, e fiori più pregiati, & riguardeuoli; riducendoli poſcia in vaghi, & bei mazzetti; E Dante con vna falce fenaia in mano, atterrãdo ogni coſa, faceua, come ſi ſuol dir in prouerbio, D'ogni erba faſcio.

Queſto ci può baſtare d'hauer conſiderato intorno alla fauella vſata nelle ſue Cantiche da Dante; poiche ſi ſcuopre, s'io non m'abbaglio in tutto, molto chiaro per le coſe da noi dette, che nè per cagion dell'Epopeia; nè per la neceſsità della rima, ò del verſo; nè per la familiarità; nè per lo coſtume, le parole ſtraniere, e mutate; ò le dure per l'antichità, e le brutte, e ſporche per le leggi dell'inuettiua; ò della riprenſione, e della licenza Comica ancora; non ſi poſſono, (come moſtra di credere il Mazzoni) in tutto ſaluare, ò defendere nella detta ſua Opera. Ma veniancene oramai à con-

siderare l'vltima Particella nella qual si tratta degl'Episodij.

NELLA PARTICELLA DECIMA, & vltima.

Prouasi hauer errato Dante non solo nella qualità degl'Episodij, ma ancora nella quantità, & loro intessimento.

ESSENDOSI per le cose di già dette, s'io non m'inganno, prouato à bastanza, che gl'Episodij dell'opera di Dante non son conueneuoli inquanto alla qualità loro per Comedia; resta solo da prouare, che ancora in quanto alla quantità, & loro tessitura si sia dal medesimo Dante peccato, e che per questo la sua fauola (quando pur fauola si hauesse da chiamare) sia di quelle, che Aristotile chiamò Episodiche: & ancora come la sua Opera non contenga concetto, il qual si possa tener à mente, in vn giro di memoria (il che nondimanco di necessità si ricerca ne' buon Poemi) si come noi c'ingegnaremo di prouare, non lasciando anco di mostrare, che in alcuni di quelli si pecchi nella qualità; per essere sconueneuoli in vna opera tale, non solo inquanto à Comedia, ma inquanto al suo soggetto nobile, e religioso, & a luoghi doue tali Episodij s'introducono.

Per far adunque primieramente chiaro, che'l concetto di tal Opera non si possa tener à mente in vn sol giro di memo-

ria; mi seruirò di quella ragione, che'l Mazz: vuol che proui il contrario, & è che Dante habbia racchiusa la somma della prima Cantica nell'xi. Canto di essa, & quella della seconda nel xvij. della stessa: la qual cosa egli non haurebbe già fatta, per mio vedere, sè egli hauesse creduto che ella fosse stata tale, che senza raccontarla in sommario, ò epilogarla (fuor dell'vso d'ogni Poeta) si fusse potuta tener ben'à mēte.

Lasciarò di dire quanto sia vero che in quei due Canti sien ridotte le somme del contenuto di quelle due Cantiche; aggiugnendosi anco alla seconda Cantica, per facilitare il tenerne à mente il suo soggetto (come vuol il Mazz:) la distinzion de' Negligenti, che si legge nel principio di essa. E se per il giudizio dello stesso Dante, si conosce apertamente, che la materia d'ogn'vna di quelle Cantiche è tale, che tener ben à mente da per se l'vna dall'altra non si può in vn giro di memoria; e perciò ha voluto aiutare i Lettori con il sommario di esse; che vorrem poi dire di tutta l'Opera insieme? Certo che quel che si proua delle parti, vien molto più prouato del tutto.

L'ordine ancora de' Cieli tenuto dal medesimo Dante, che è tanto ammirato dal Mazz: non facilita punto il tenere à mente la materia della Cantica del suo Paradiso. Poiche i nomi di essi Cieli; & il lor' ordine è da pochi conosciuto, & fra quei pochi è di esso qualche controuersia; là doue le cose di Poesia, & maggiormente quelle, per le quali, si habbia à dar aiuto alla memoria, acciòche la si possa meglio ricordar del concetto del Poeta, deuen' essere intelligibili, e note alla maggior parte; scriuendo i Poeti (come s'è più volte da noi

affermato) al commune Popolo, il qual non è capeuole d'intender cose sottili, e molto ascose.

Da quel che s'è detto fin quì restarebbe anco prouata l'altra proposizione, cioè, che gl'Episodij Danteschi, sieno smoderati, mal colligati, & independenti l'vn dall'altro; perche il non si poter la sua fauola tenere à mente in vn sol giro di memoria, non procede già da altro, che da quãto ora si dice. Nondimeno perche M. Giacopo tiene, com'è vero, che à chi ciò afferma, appartenga il prouarlo; bàstando ad esso il negarlo semplicemente; verremo à manifestar questo non già in tutti gl'Episodij di Dante, ricercendo se in essi sia il verisimile, & il necessario, perche ciò (come ben dice il Mazz:) sarebbe troppo lungo; nè meno lo faremo in tutti gl'Episodij viziosi; ma si ben'in alcuni secondo, che ci si pararanno dauãti: per li quali potrà troppo più ch'io non vorrei apparir in quest'Opera vn difetto tale.

E prima (venendo al fatto) come si potrà mai dire, che nasca dal verisimile, ò necessario l'Episodio di Francesca d'Arimino, e di Pauolo suo Cognato nel quinto Canto dell'Inferno? Poiche'l ragionamento fatto seco non vien dall'ordine delle cose; ma solo per volontà mera di Dante; il qual disse, com'iui si troua scritto,

Incominciai; Poeta, volentieri
Parlerei à que'due, ch'insieme vanno,
E paion sì al vento esser leggieri.

Il trattar anco, che si fa della Fortuna in questa Cantica dell'Inferno per bocca di Virgilio, ricercatone da Dante nel

vij. Canto; si può dir che vi sia infilzato, & inzeppato per forza, poiche lo fa con si poco proposito, & richiestone dal detto Dante, il qual per esser'egli gran Filosofo non hauea giusta cagione di dubitare, ò domandar di cosa tale. Ma ben si può conceder, che esso insegni quel che sia Fortuna al medesimo Dante, perch'egli è bene spesso (con tutto che sia Gentile) introdotto ad insegnarli cose pertinenti alla religion Cristiana. Come appare oltre à gl'altri luoghi, là doue nel x. dell'Inferno gl'insegna, che doppo'l Giudizio vniuersale da farsi nella Valle di Giosafa tutti i Sepolcri degl'Eretici, che adesso son nell'Inferno aperti, saranno serrati; quel che nè anco si dice da lui con alcuna autorità di Scrittura sacra, come perauentura d'opinion nuoua si doueua fare.

Nel medesimo modo ancora si fa dir nel Canto xiij. della stessa Cantica, che l'anime di quelli, che si sono vccisi da per loro stessi, nel dì della Resurrezzione vniuersale non reassumeranno i lor corpi. E nel xxxiij. pur dell'Inferno, che l'anime de' Traditori vanno in Inferno prima, che essi muoiano; restando li corpi loro nel Mondo di quà sù posseduti da vn Demonio, in vece d'Anima, & altroue cose somiglianti sognatesi, potiam dir, da lui.

Non è anco cosa lodeuole quel, che dal detto Dante si fa fare nell'Episodio di Vanni Fucci Pistolese ladro nel principio del xxv. Canto della medesima Cantica dello squadrar le fiche à DIO; perch'ella è cosa di cattiuissimo essempio: nè basta che lo faccia subito punir del delitto commesso, atteso che si suol dir in prouerbio, Non bisogna prima ferire, e poi

por le chiare: & la penitenza, che se li dà, non è equivalente in alcun modo alla scelleratezza da lui commessa. Ma quel, che più importa si è, che Dante gli fa far cosa, che non par, che dalli Dannati, se ben si dicono bestemmiare DIO, nè anco da i Demoni isteßi si possa ragioneuolmente fare, parendo che sia in vn certo modo alleggerimento di dolore il posser dispregiar in qualche parte colui da chi tu venghi punito per il tuo demerito; mostrandosi in ciò d'apprezzar poco la punizione. Il che nell'Inferno non è verisimil che gl'auuenga: essendo in quel luogo il principalißimo dolore conoscere d'hauere offeso IDDIO sommo, & infinito Bene; & perciò esser priuato in eterno della sua Diuinißima vista, & ineffabil luce; senza speranza alcuna di perdono. d'onde ne nasce la disperazione, che sempre accompagna i Dannati: sapendosi da eßi, che la lor penitenza è tarda, & non merita nè può ottenere alcun perdono; ma più tosto accrescimento di pene. e tutto questo può in quelli cagionar anzi timor, e spauẽto, che arroganza, e dispregio. Ma di questo è da rimettersi alle sacrosante determinazioni degl'vniuersal Concilij della Romana Chiesa, e de' dotti Teoligi Catolici.

Lascerò di dire che quel verso,

Le mani alzò con ambedue le fiche, *sia stato posto da M. Giouanni della Casa nel suo Galateo tra li modi del parlar disonesto, e che da lui insieme con degl'altri del medesimo Dante sia ripreso.*

L'Episodio del Conte Vgolino, e de' figliuoli, che furno fatti morir di fame nella prigion di Pisa posto nel xxxij.

Canto dell'Inferno, non sarà alcuno, che neghi che non sia Tragico; poiche non si può concedere al Comico in verun modo nè per le persone, nè per l'azzione; senza che quasi tutti gl'Episodij della Cantica del Purgatorio, e del Paradiso oltre all'essere in persone non conueneuoli à Comedia, per èsser elle illustri, qual'è Ottobon dal Fiesco, che fu poi Papa Adriano quinto; Vgo Ciappetta, da cui discesero li Re di Francia, & simili; & esser quelle anime da' corpi separate, & perciò (come di sopra altre volte s'è detto) non conueneuoli per l'azzion Comica; son tutti di ragionamenti, e dispute confuse hor di Teologia, hor di Filosofia; e quando intorno a' costumi, e quando di cose pertinenti alla specolazione non poßibili ad esser ben'intese appena da' Dotti; non che dal Popolo commune. E tutto questo si vede fatto fuor d'ogni essempio di buon Poeta: Si che non fuor di ragione è forse stato da qualchun dubitato, che di mano in mano, che Dante vdiua quelle materie, & questioni nelle Scuole, ò per se stesso le studiaua, l'andasse infilzando nelle sue Cantiche.

Lasciarò di dire similmente quanto egli habbia osseruauato il decoro in represent arci quelli, che di già son giunti in Patria; & quelli i quali si trouano in via nel Purgatorio, per giugnerui, rappresentandoceli così maledici, come egli fa. poiche gli scuopre moßi grandemente da gl'affetti, contra quello, ch'ei mostrò creder di loro nel xvi. Canto del Paradiso mentre disse,

Che là doue appetito non si torce,
Dico nel Cielo, io me ne gloriai. *Cosa, che*

non è

non è possibile, nè credibile, che in quelle anime, le quali si rimettono in tutto nella Diuina volontà; debba auuenire nel modo almen che da Dante si dice, arrossendosi per isdegno, ò mostrando passion tali, con inuettiue come da lui si afferma. Perciòche così non sarebbe senza turbazion della quiete loro. Et nondimeno Dante dimostra, che essi fanno bene spesso acerbissime inuettiue non solamente contra li vizij, e contra l'vniuersale (che questo perauentura si potrebbe più facilmẽte concedere) ma contra li particolari huomini, mostrandosi anco sdegnati; doue si rende palese la passion dell' Autore, & fassi dubitare, che egli non componesse per altro tal'Opera, che per biasimare questa, ò quell'altra persona; sfogando l'animo suo contra quelli, ch'egli odiaua, nel modo che poteua; e per lodar chi gli pareua; come si vede in molti luoghi. Il che si ci fa chiaro maggiormente nel Paradiso doue introduce M. Cacciaguida à ragionare della Casata sua; per manifestar la nobiltà, l'antichità, & il valore di quella. Talche si vede, come egli si lasciò anco traportare dal desio delle proprie lodi: benche questo ancora altroue in detta sua Opera si riprende, si come in particolare là doue disse,

Si ch'io fui sesto fra cotanto senno. *Mettendosi nel numero de' più famosi, e celebri Poeti Greci, & Latini. & là ancora, ou'egli scrisse,*

E così ha tolto l'vno all'altro Guido
La gloria della lingua; & forse è nato
Chi l'vno, e l'altro caccerà di nido. *Intendendo ciò, secondo che da alcuni viene esposto, di se stesso.*

P

Fà ancor Dante lodar grandemente al sopradetto Cacciaguida li Signori della Scala, come quelli, che lo riceuerono nel suo esßilio, & lo souuennero, & aiutarono: ma questo è da concederglielo; poiche trouandosi à quella Nobilißima Famiglia molto obligato, non potendo altrimenti sodisfare, per non cadere nel vizio bruttißimo dell'ingratitudine, pagò il suo debito in quel modo, che se li permetteua dalle facultà sue; cioè con carta, & con inchiostro.

Gli Episodij parimente, che Dante ripone nel Purgatorio in Pitture, in apparenze, & in visioni, dando gl'essempi de' peccati, che si purgano, li quali egli caua in parte dalle bugiarde fauole de' Gentili, da noi non credute anzi tenute assolutamente false; possono con ragione parer biasimeuoli, & indegni d'vna tal'Opera; fondata tutta nella nostra Santißima Religione, e d'huomo Cristiano; che si finge accettißimo à IDDIO, e che intende di poetare à i Cristiani.

Non vale anco, secondo noi, la risposta, che si fa dal Mazzoni in questa vltima Particella, doue confessa pure che impoßibil sia à tener' à mente tutto'l soggetto di Dante in quest'opera, & ricordarsi minutamente di tutti i nomi, e d'ogni particolar azzione delle persone introdotte ne gli Episodij; atteso, che se ben questo si concederia perauentura à Virgilio, & à Omero (come dice egli) per esser stati Epici; non deue già concedersi à Dante; poiche noi pensiamo d'hauer prouato à bastanza, che l'Epico Drammatico, nel modo, che esso vuol che sia Dante, è vna imaginazion mostruosa; & che veramente non si truoua, nè si può con ragion permettere.

Si che restando, per suo credere, e di Dante medesimo, l'opera Comedia; deueria esser la sua azzion tale, che, e nella principal sua parte, & negl'Episodij si potesse tener à mente in vn sol giro di memoria.

Così dunque mi credo, che venga da vantaggio prouato il difetto di tal Opera nella quantità, & anche nella qualità, & inteßimento de' suoi Episodij: Et che gl'apparisca manifesto, come la fauola di essa si possa chiamar (quando pur'ella fosse fauola) fauola veramente Episodica; Et conseguentemente per ragione, & autorità d'Aristotile da esser biasmata.

Conchiude doppo le sopra da noi raccontate difese di Dante M. Giacopo, come egli da altro non è stato mosso à scriuerle, che per compiacere à gli onestißimi prieghi d'vn suo singolarißimo Signore; e da vna pura intenzione di scoprir la verità; quel che io senza controuersia gli credo; conoscendolo per questa sua Opera (benche scritta, com'egli dice, da lui in breuißimo tempo, & sommamente occupato) di letteratura, e di giudizio tale; che non mi dò altrimenti ad intendere, che non habbia conosciuta la debolezza della causa per la banda sua. Del che egli fa anco piena testimonianza nella lettera preposta in queste sue difese al Sig. Tranquillo Venturelli; dicendo, che la debita ragione gli recaua timore, mostrandoli l'importãza dell'impresa sì per la difficultà della materia, sì per la dottrina delle persone contra alle quali si doueua disputare; & anco lo riconosco quale io l'ho detto, nel fine della conclusion del suo libro, oue esso dice, che s'apparecchia à so-

stener le riprensioni de' dotti, e de' sauì con pazienza, & à disporsi all'emenda, secondo il lor dritto giudizio; intenzion certo d'animo ingenuo, e degna d'ogni lode.

Non sò già com'io m'habbia ad esser d'opinione, che dal Mazz: sia pur quanto si voglia disoccupato, nè da altri con ragion si debbia, spezzate, e rotte (com'egli scriue) le leggi del Liceo, dimostrar in alcun tempo mai, che ancora in altra maniera, che per le regole datene da Aristotile legittimamente si possa poetare; in modo che ne habbia ad apparir più ageuol via da difender Dante, & qualche altro nostro Poeta. Ben confesso io, che del suo scriuer' in tal modo prendo non poca marauiglia; nè molto mi muoue l'essempio, che egli pone, per il qual pare che voglia prouar cosa lodeuole il mescolar più, e diuerse azzioni in vn' istesso Poema; dicendo, che si come si veggono non esser men belli, ma molto più vaghi li giardini di varie, e diuerse piante fronzuti; che i boschi, ne i quali solamente Quercie scorgiamo; così si ha da giudicar più degna di lode la bella, & vaga varietà de' nostri Epici moderni (di quelli però, che non sien indegni di tal nome) che la seuera, & rigida simplicità de' vecchi. Imperòche (concedendosi da noi vero l'essempio, ch'ei adduce) si niega, che in vna sola, & semplice azzione con l'aiuto degl' Episodij necessarij alla materia, & alle persone principali, ben conneßi, & collegati, non si possa dar parimente quella bella varietà, che tanto si desidera ne' Poemi di quella sorte, e tanto di delettazione apporta, e di vaghezza; per la qual' eßi deuino esser simili non ad vn bosco, come pare al Mazzoni, che sieno i

Poemi d'vna ſemplice azzione, nel qual ſolamente Querce ſi veggano; ma à qual ſi voglia più vario, e ben compoſto giardino, ò ameniſsimo prato, ripieno non ſolamente di viue, e freſchiſsime erbette; ma ornato di vaghiſsimi odorati, e diuerſi fiori. Egli è ben vero, che in ciò fare nel Poema di ſemplice azzione vi ſi troua la difficultà maggiore, che in quel di molte; ma ſcuopreuiſi anco ſopranamente l'ingegno mirabile del Poeta; il qual dalla piccola, e modeſta propoſizione (come ben diſſe Orazio) fa in modo,

Vt ſpecioſa dehinc miracula promat,
Antiphaten, Scillãq;, & cũ Cyclope Carybdim.

Secondo che da Omero, e da Virgilio lodatiſsimi Poeti antichi ſi vede eſſere ſtato fatto; di maniera, che neſſun con ragione li loro Poemi alli Boſchi inculti, & ſol di Querce ripieni, potrà aſſomigliar già mai. Et fra l'altre ragioni, che moſſeno l'alto intelletto d'Ariſtotile ad approuar principalmente li Poemi d'vna ſola azzione, deuiam credere, che foſſe queſta della difficoltà in ſaperli ridurre à conueneuol grãdezza, con vaga, & nobil varietà. Poiche al Poeta la mediocrità non ſi concede in neſſun modo; deſiderandoſi in lui l'eccellenza. la onde il medeſimo Orazio diſſe,

Mediocribus eſſe Poetis
Non homines, nõ Dij, non conceſſere columnæ.

La qual eccellenza non è dubbio, che nelle coſe ſommamente difficili ſi comprende.

Tanto ci baſti per ora hauer conſiderato intorno à queſto Diſcorſo di M. Giacopo Mazzoni, fatto da lui in difeſa

della Comedia di Dante. Alle quai cose considerare, e metterle in carta, non ostanti l'infinite mie, benche basse occupazioni, delle cure familiari, in non molto tempo mi ha veramente spinto il desiderio, ch'io ho grande, quant'altri chi si sia, di veder vn tratto Dante ben difeso dalle gagliardissime opposizioni, che à giudizio mio se li fanno cōtra dagl'Auuersarij. che per esser'anch'io, com'egli, nato nel Nobile, e fecondissimo terreno d'Huomini Illustri della Toscana, & in vna Città meritamente annouerata fra le prime sue, laqual vien oggi retta dal medesimo Sereniss: et Giustiss: Principe, nato dou'esso Dante nacque; il qual regge, e gouerna con infinito contento, e satisfazzion di tutti i Popoli à lui soggetti; debbo insieme con gl'altri Toscani bramar ciò grandemente. Ci sono ancora stato tirato dal desio di far'apparir'al Sig. Orazio Capponi mio molto amico, & patrone, che con quel maggior gusto, che per me si poteua, ho veduta, letta, e cōsiderata la predetta Opera del Mazz: mādatami cortesissimamente da lui; per mostrarli in vn tal modo l'animo grato del benefizio riceuuto. Et perche egli, che benissimo lo potrà fare, mi tolga dalla testa questi pochi dubbij, risoluendomeli, e quietandomi intorno à ciò l'intelletto. Pregolo bene à non permetter, che simili mie leggerezze escano per alcuna via fuor di lui, e delle sue mani, e se anco bisognasse, ne lo scongiurerei; perche doue da esso benignamente (come ricerca il vincolo dell'amicizia) deuranno esser giudicate, e pietosamente medicate, potrebbon trouar Giudici seuerissimi, e Medici, da' quali perauentura troppo crudelmente fosser trattate.

Io all'incontro, secondo che dal suo ottimo giudizio mi sarà mostrato, m'offerisco paratissimo à mutar opinione, ed à riceuere qual si voglia sorte d'emenda, che da lui mi venisse imposta; sicurandolo, che passion alcuna non mi possa hauer mosso à far ciò, poiche per la cagion detta di sopra più tosto mi doueua mouer per la parte di esso Dante, che per la cõtraria. Et per non conoscersi da me l'Autore delle difese di Dante per altro mezzo che di questa sua Opera, la qual per la varia dottrina, e bello, e distinto ordine, che in essa ho veduto me li ha reso in perpetuo affezzionatissimo seruitor d'animo; non poteuo contra esso muouermi per alcuna animosità, ò altro simil rispetto. Nè desio alcun di gloria mi può hauer anco mosso, essendo io lõtanissimo dall'ambizione, come quello, che per non far professìon di lettere, se non solo per fuggir quel breuissimo ozio, che dalla graue cura della numerosa famiglia mi si concede, & per onesto spasso; non posso, nè deuo ambire in cose simili. A che s'aggiugne, che di si debole, e piccola fatica mia poca gloria acquistar si può. E di questo toglia via almen ogn'ombra di sospizione il mandarla io al Sig. Orazio, con protesto, ch'ella non debbia esser letta da altri, che da lui proprio; non tanto ch'io ne cerchi, ò desideri l'aura popolare.

Con che fo fine à lode, gloria, & onor del nostro Sig. IDDIO; il qual ce n'ha conceduta grazia.

IL FINE.

PERCHE à ciascheduno, à chi tornerà bene leggere le presenti Considerazioni di BELLISARIO Bulgarini, apparisca manifesto, come veramente sia passato'l fatto intorno ad esse fra Monsig. Alessandro Cariero Padouano, e lui; si sono stampate le seguenti lettere, scritteli già da diuerse persone, & vna sua in risposta, insieme con alcune fedi di Gentilhuomini benissimo informati. Di maniera che niuno potrà con ragion dubitare d'vna così chiara, & aperta verità.

Al molto

Al molto Mag. Sig. e Patron mio osseruandiss. il Sig. Bellisario Bulgarini.

NON occorre che V. S. prẽda briga di rigar fogli &c. Sono stato quindici giorni in villa, e voleuo considerare le bellissime Considerazioni di V. S. il che acciò che meglio mi douesse riuscire, haueuo cominciato à dare vna scorsa alla Poetica, ma finita questa me ne venni à Firenze, di modo che indugerò à vederle come io torno in villa, che quaggiù non è possibile che io studi. A me non paiono cose da stare ascose in poche persone, anzi dissi già al Sig. Balì, che voleuo domandar V. S. se ella si contentaua, ch'elle si dessero in luce al Mondo; e vedrei di farle stampare accompagnate col Castrauilla, e col Mazzoni; e credo che V. S. se ne sia per contentare, perche senza sua licenza non lo farei &c. Firenze il dì 28. di Settembre 1577.

Di V. S. molto Mag.

Seruit. affettionatiss.

Horatio Capponi.

Al molto Mag. & Eccell. Sig. mio osseruandiss. il Sig. Bellisario Bulgarini.

TRoppo cortesemente si è meco adoperato V. S. non solo col tener viuo frà' suoi alti concetti con tanta lode il mio nome: ma ancora col preuenire al debito mio

nello scriuermi lettera così gentile. Faccia IDDIO (se la domanda non è del tutto arrogante) ch'io sia degno vna volta ò viuo, ò morto di qualche particella di così cortesi vffici. Nel resto poi sappia che qualunque io mi sia, ò paia essere à quei buoni miei Signori, c'hanno dato così amoreuole relazzione à V. S. de' fatti miei, ch'io son tenuto à ringraziarla col più caldo affetto, e colle più viue parole, ch'io possa sentire, e dettare. E questo basti per tutti li debiti delle cirimonie, a' quali hora, e sempre mi sia per obligare la sua molta cortesia. Hora venendo alla sua lettera, dicole ch'io le resto obligatissimo ch'ella colle sue belle, e dotte Considerazioni habbia fatto riguardeuole quel mio Discorso per se stesso troppo ignoto, & oscuro; E s'io debbo confessare il vero mi pare ch'ella à guisa di nuouo Sole habbia, contraponendosi à quello, illuminatolo della sua luce, e fattolo di tenebroso ch'egli era lucido, e chiaro. E se bene per le molte imperfezzioni ch'io conosco in quel Discorso, per essere vscito da me in età tenera, e fatto nello spazio di venti giorni, e stampato da chi l'hebbe in mano in absenzia mia, io ho sempre cercato di rihauerlo douunque egli si trouasse, e fare ogni opra ch'egli non si lasciasse così vedere: tuttauia hora io resto molto sodisfatto ch'io non gli habbia potuto ricourar tutti; poiche dall'essersi lasciato vedere è stato cagione che ne sia vscita così vtile, e così fruttuosa fatica, come è stata quella di V. S. Le prometto bene che se mai potrò ritrarmi tanto da quelle molte occupazioni, nelle quali hora mi trouo immerso, ch'io possa ripolirlo, e rassettarlo di fare ogni opra possibile perche egli

dispiaccia meno agli intendenti di quello che sin' ora s'habbia fatto. Fratanto la supplico à tenermi più che mai fresco nella sua memoria, & à scriuermi delle volte quando sarà oziosa, & à comandarmi in tutto quello ch'ella potrà conoscere ch'io sia buono à prò suo. che certo mi sarà grazia singolarissima. Con che le bacio le mani con ogni debita riuerenza. Di Roma alli 4. di Decembre del 79.

Di V. S. molto Mag. & Eccell.

affettionatissimo Seruit.

Giacopo Mazzoni.

Al molto Mag. Sig. Parente, & mio Sig. osseruandiss. il Sig. Bellisario Bolgarini.

MI s'è presentata più volte nobile occasione di ragionar delle fatiche, durate da V. S. in difender colui, che ha scritto cõtra Dante: & molti da quello, che n'ho detto loro, sono entrati in desiderio di vederle. Io benche habbia lodato assai la dottrina, & il giudicio vostro, sò nondimeno che l'Opera riuscirà tale che le mie lodi saranno stimate picciole à rispetto del merito. V'essorto adunque à publicarle per più cagioni, & principalmente perche vn Padouano, che ha nome Monsig. Cariero, & che ha presentato vltimamente vn libro della vanità de gli Alchimisti al Serenis. Gran Duca; si lascia intendere di volere scriuer contra

Dante, & contra il Mazzoni. &c. Di Padoua à di 4. di Marzo. 1580.

Di V. S. molto Mag.

affettionatiß. parente, e seruit.

Diomede Borghesi.

Al molto Mag. Sig. mio osseruandissimo, il Sig. Diomede Borghesi.

SE alla lettera di V. S. de' 4. di Marzo proßimo passato prima che ora nõ ho dato risposta, scusinmi le mie molte occupazioni, e la sua cortesia verso di me, la qual son certa che mi concede ch'io pigli di lei vna tal sicurtà, senza imputarmelo à mancamento della debita osseruanza le deuo, ò à negligenza. Troppo ben sapeua, Gentiliß. Sig. mio, che V. S. non perde occasione alcuna che se le porga d'ingrandire, e sublimare (siami lecito l'vsar questo termine d'Alchimisti per meglio dichiarar il fatto) me, e le cose mie assai più che io, & elle non meritano: del che la ringrazio infinitamente, pregandola nondimeno à raffrenar alquanto l'affetto dell'amore, che la trasporta nel lodarle, poiche io nõ veggio di posser da veruna parte risponder con quelle alla spettazione, che da lei si và loro tuttauia procacciando. In quanto che la m'essorta à publicarle dico, che io non ho già mai stimate le mie fatiche tali, che le fosser degne di veder la luce,

non che le si debbian metter auanti al cospetto di tutti; e quando pur dagl'amici, e Patroni amoreuoli, & intendenti, come lei, si giudicasse, che io lo doueßi fare, non veggio come ciò si possa metter ad effetto prima che altri non sia molto ben chiaro sè da chi tiene opinion diuersa dalla nostra si vorrà dar nuoue risposte à quel che s'è scritto, e replicato. Monsig. Alessandro Cariero Padouano hebbe quà in mano, e vidde le dette mie fatiche, hauendomene ricerco, e riceuutele da me, si che difficilmente, essendoci di questa verità infiniti testimoni; m'indurrei à credere ch'egli prendesse à scriuere sopra vna tal materia; tanto più che di già le sono in Roma in mano di molti; & oltre al Sig. Orazio Capponi, ed altri; l'ha viste il Sig. Mazzoni, Autor delle difese di Dante; dal quale ho riceuute ben due volte cortesißime lettere; si che nè questo mi dà anco briga, ò mi deue spronar' à publicarle. &c. Di Siena il dì 13. di Luglio. 1580.

Di V. S. molto Mag.

affezzionatiß: seruit.

Bellisario Bulgarini.

A di 16. di Luglio 1582.

DEsiderasi à piena notizia del vero da gl'infrascritti ben' informati, che essi si degnino far fede, sottoscriuendo la presente di lor propria mano; come ritrouandosi in Siena l'anno del 1579. Monsig. Alessandro Cariero Padouano, ricercò per lo mezzo d'Amici, che gli fossero mostrate le scritture, che Bellisario Bulgarini Gentilhuomo Senese haueua composte cõtra l'Opera maggior di Dante intitolata la Comedia; le quali cortesemente ottenne, e furono queste cioè, ALCVNE Considerazioni sopra'l Discorso di M. Giacopo Mazzoni fatto in difesa della Comedia di Dante, &c. E le Repliche del medesimo Bulgarino alle Risposte del Sig. Orazio Capponi sopra lo stesso soggetto. Et anco come tali scritture il Cariero le tenne più giorni in mano, e potè commodamente vederle, e trarne copia.

Io Seleuco Benuoglienti affermo quanto si contiene nel presente scritto.

Io Euandro Benuoglienti affermo come di sopra.

Io Liuonio Rettori fo fede di quanto nel sopradetto scritto si è narrato.

Io Teofilo Rettori affermo il sopracontenuto.

Io Assuero Rettori affermo quanto di sopra.

Qualunque perſona deſideraſſe maggior chiarezza intorno alle coſe narrate di ſopra, haurà da ſapere, come le preſenti ſottoſcrizzioni ſono ſtate fedelmente riconoſciute in preſenza di teſtimoni da Ser Flauio Lucarini Notaro publico Seneſe, & che appreſſo lui n'è reſtato il Rogito, il quale ſi potrà da ciaſcun vedere, & anco hauerne copia volendoſi.

IL FINE.

ERRORI OCCORSI NELLO STAMPARE.

Faccia 9. Verſi 16. aucora correggaſi ancora. fac. 28. ver. 15 imitazzion imitazion. fac. 29. ver. 6. Non non. fac. 29 ver. 17 àuenire à auenire. fac. 43 ver. 15 l'argomēto l'argomentar. fac. 50 ver. 4 diſcender ſcender. fac. 55 ver. 27 gl'occhi à gl'occhi. fac. 56 ver. 7 gli muouono muouono. fac. 64 ver. 26 in eſsi in quelli. fac. 74 ver. 13 uel nel. fac. 75 ver. 21 che la ſcriſſe che ſcriſſe. fac. 77 ver. 1 che e che. fac 78 ver. 14 eorrotta corrotta. fac. 80 ver. 19 giugne giunge. fac. 81 ver. 9 d'eſſo Socrate di Socrate. fac. 88 ver. 11 vſate vſata. fac. 89. ver. 25. preſa tolta. fac. 91 ver. 1 ſcuſcar ſcuſar. fac. 96 ver. 14 quell'altra quella.

Gl'altri errori di poca importanza, e particolarmente de' punti, degl'accenti, e delle virgole ſi rimettono al giudizio de' diſcreti Lettori. LAVS DEO.

Si concede ſi poßino ſtampare.

Ita eſt, Frater Annibal Sanctucius Vrbinas Inquiſitor Apoſtolicus in toto dominio Senarum.